

Anno V - Numero 3
Dicembre 1996

Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, campeggio, nautica e sport.



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, campeggio, nautica, sport.

Con la Collaborazione del



DICEMBRE
1996

Numero Tre

Direttore responsabile

Michele Gottardi

Vicedirettore

Renato Boaretto

Impaginazione elettronica

a cura di

Bruno Virgulin & Renato Boaretto

Collaborano:

il Club "OLTRE I 40"

Dino Basso, Loris Brunello
Roberto De Bei, Maurizio De Tina,
Luciano Disperdi, Rossana Maiorca,
Patrizia e Lucio Maritan,
Paolo Mazzucato, Alberto Montagner,
Mario Motta, Cristina Rossi,
Roberto Sartore, Rita Sartori,
Bruno Virgulin,
Alberto Zanellato, Mario Zilio,
Andrea Zolli.

Editore:

NAUTICLUB 11 FUSINA
via Moranzani
30030 Malcontenta - Venezia

Pubblicazione registrata

presso il Tribunale di Venezia
al N° 1098 in data 1 giugno 1992.

*Direzione, redazione ed
amministrazione:*

Nauticclub 11 Fusina
Via Moranzani - Malcontenta (VE)
Tel. 041/69.81.33

Stampato da:

GRAFICA & STAMPA snc
Via Brunacci 5/A
30175 Marghera (VE)

In copertina foto di

Bruno Virgulin

Molino Scabello e Oratorio di Villa Ca' Lin (Zelarino)

**Distribuzione gratuita
Riservata ai Soci**

Cristina Rossi	I Tesori di Praga	2
Michele Gottardi	Oltre il centenario: il Tiepolo "diffuso"	4
Mario Motta	Qualche curiosità sulle carampane	6
Alberto Montagner	Le incursioni aeree su Vene- zia nella Grande Guerra	8
Patrizia Sartori	L'ultimo liutaio della tradi- zione Veneziana	10
Lucio Maritan	Il Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi	12
Dino Basso	Il Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi: itinerari	14
Dino Basso	Sulla "tegnua" della Tartaruga	16
Loris Brunello	Anguee, Gambusie e Noni	19
Andrea Zolli Roberto De Bei	Il Trabaccolo	22
a cura del Club "OLTRE I 40°"	Le andature Ancore e ancoraggi	24
Roberto Sartore	Il pericolo nascosto	26
Bruno Virgulin	Il cross dei cinque molini	27
Bruno Virgulin	Il bistrattato pesce azzurro	30

EDITORIALE

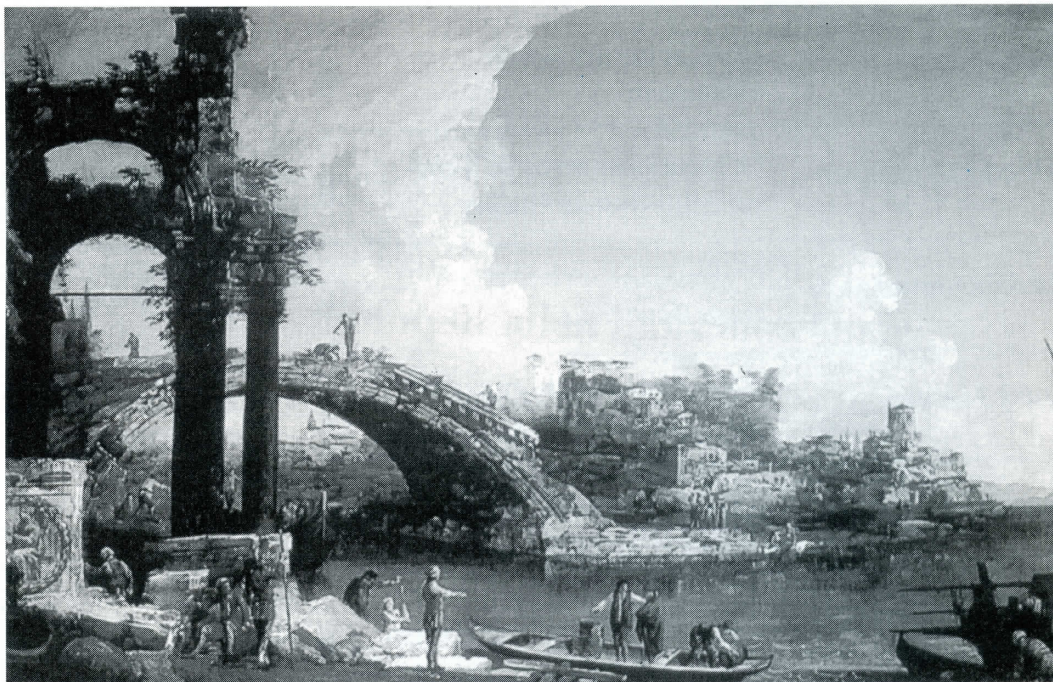
Hobby Natura apre il suo numero natalizio, come è ormai consuetudine, con due pezzi dedicati alla mostra di area e ambientazione veneziana: a quella del Tiepolo, e dei mille luoghi dove il grande pittore ha lasciato traccia di se e della sua arte, fa eco la bella esposizione triestina, al castello di Miramare, sui dipinti della scuola veneta sei-settecentesca che appartengono ai musei boemi. Poi, la rivista, secondo una formula già collaudata, si occupa di storia e di cultura, ma lascia spazio, ci sembra in modo sostanziale, alle rivisitazioni - del corpo e della mente - nella natura circostante, in laguna e in montagna. Così ecco ancora qualche riflessione sulle tegnue a fianco di un paio di escursioni nel parco delle Dolomiti, bellunesi mentre non mancano le consuete proposte di cicloturismo, da tenere in serbo per una bella giornata di sole.

Buon Natale e buon 1997 dalla redazione e dai collaboratori di HobbyNatura.

Michele Gottardi

I Tesori di Praga

di Cristina Rossi



Michele Marieschi: Capriccio con ponte

A Trieste nelle scuderie del Castello di Miramare si tiene fino al 7 gennaio 1997 una mostra di dipinti veneti del '600 e del '700, provenienti dalle collezioni boeme: la Galleria Nazionale di Praga, le collezioni dei conti Lobkowitz, quelle dell'Arcivescovo di Olomuc, del castello di Veltrus, del museo di Opava, della Galleria di Brno, etc. La maggior parte di queste opere non sono mai state esposte in Italia e addirittura una ventina non sono mai state neppure viste, perché appartengono a prestigiose collezioni private che lo Stato aveva confiscato e solo di recente ha restituito ai proprietari.

Ci si domanderà come mai tante opere venete nelle mani dei cechi: tra il XVII e il XVIII secolo era di gran moda per i giovani aristocratici europei il Gran Tour, cioè un viaggio che portava inevitabilmente in Ita-

lia per conoscere i grandi capolavori che qui giacevano.

Venezia, tra le città italiane, suscitava un fascino particolare per molti motivi: per le sue caratteristiche politiche, come il doge e il Consiglio dei Dieci; per il fatto che né gli Asburgo né i Borboni erano riusciti a conquistarla; perché vi si svolgevano continuamente feste, giochi, divertimenti fra i quali il più famoso era il carnevale; perché era una città permeata di cultura bizantina, di monumenti splendidi, di un'atmosfera inconfondibile; perché era vicina a Padova, la cui Università ospitava parecchi studenti cechi e moravi.

Molti, durante questi Tour, acquistavano dipinti per le proprie collezioni private che si arricchivano fino a divenire delle vere e proprie pinacoteche. Tra la fine del '500 e la fine del '700 furono molto ricercati i qua-

dri degli artisti veneti. Ad esempio il conte Jan Humprecht Czernin di Chudernice, ambasciatore presso la Repubblica di Venezia nella seconda metà del '600, sposò un'italiana, si sistemò sul Canal Grande e cominciò a collezionare quadri, tanto che nel 1663 ne possedeva circa 300, soprattutto opere veneziane.

La mostra quindi costituisce un'importante appuntamento che unisce Praga, una delle più famose capitali della Mitteleuropa con Trieste, porto di frontiera sull'Adriatico di quella cultura mitteleuropea che tanto ha permeato l'Europa.

Sono esposte opere molto varie che vanno dal manierismo di Domenico Tintoretto, di Jacopo Bassano, a quelle dei fiamminghi che tanto hanno influenzato la cultura veneziana come Joseph Heintz il Giovane, a quelle seicentesche di Domenico Fetti, Bernardo Strozzi, ai primi dipinti di Sebastiano Ricci, per finire con la pittura del settecento di Piazzetta, Marieschi, Guardi, Tiepolo.



Fetti: nozze aldobrandine



Joseph Heintz il Giovane: Plutone nel Tartaro

Oltre il centenario: il Tiepolo "diffuso"

di Michele Gottardi

Mosè salvato dalle
acque.
Edimburgo, National
Gallery of Scotland



Anche se si è appena chiusa la mostra di Ca' Rezzonico, dedicata a Giambattista Tiepolo nel terzo centenario della nascita, restano sparse ovunque nella territorio urbano di Venezia le vestigia del pittore settecentesco, nelle chiese e nei palazzi aperti al pubblico secondo i diversi orari e calendari di visita.

La prima cosa che balza agli occhi al pellegrino visitatore dei luoghi tiepoleschi è la compattezza, l'omogeneità del complesso della pittura del pittore veneziano, nato il 5 marzo del 1696 e morto a Madrid, nel 1770. Che si tratti di un affresco per il soffitto di una chiesa o di un palazzo, di una tela per "scuole" laiche o confraternite religiose, ville di campagna e residenze ufficiali della Serenissima, lo stile non cambia, non assume valenze diverse a secon-

da del committente. Muta il soggetto, questo sì, ma non al punto da modificare la concezione luministica ed estetica dell'autore. Così, si può dire che esista un filo rosso, sottile, ma continuo, che unisca la mitologia greca alle Sacre Scritture, i personaggi biblici e l'Olimpo, gli eroi fantastici e quelli storici. Vecchi soggetti già cari anche all'arte barocca e tardobarocca, su cui Tiepolo innesta spunti e illuminazioni personali. Tutti tenuti assieme, soggiogati quasi, dalla stessa forza delle immagini e delle policromie tiepolesche, uniti sotto lo stesso cielo azzurro, che si staglia sopra pennacchi di fumo e scenografie di cartapesta, quinte sceniche e fantastiche, pretesto per Giambattista per creare, esaltare e, insieme, riflettere sulla natura umana. E per interrogarsi sulla storia, la caducità

Apoteosi della famiglia Pisani

(bozzetto)

Angers, Musée des Beaux Arts

dell'esistenza e, ancor più, della bellezza, non servono materie diverse: "Susanna e i vecchioni" produce lo stesso effetto dell'"Apoteosi della famiglia Pisani": sono i particolari che rimandano al tarlo interiore che rode Giambattista. Così l'accostare di continuo giovani fanciulle e vecchi incanutiti e ieratici, non solo pone di fronte alla riflessione sulla precarietà della bellezza, ma rimanda anche ad altri temi, come quello che pone di fronte Verità e Tempo, mentre questi scopre quella. Il senso di angoscia verso la bellezza che sfiorisce è identica a quella per lo scorrere del tempo, per la fine della storia: tutti fattori che segnano l'impossibilità marcata al raggiungimento della felicità assoluta, la convinzione del ruolo effimero dell'esistenza.

E a riprova che questa convinzione sia già ben presente nel Tiepolo giovane, basta citare il medaglione esposto in mostra, all'inizio del percorso espositivo. Un piccolo ovale in rame dalle dimensioni simili a una miniatura, dal titolo esemplificativo: "Memento mori". Lì, in quella clessidra tenuta in mano dalla Morte, forse c'era già tutta l'opera dell'artista maturo, del pittore che esalta lo spirito di decadenza e di corruzione che era insito nella città veneziana del Settecento. Nemmeno trent'anni dopo anche la Repubblica di Venezia avrebbe sentito il freddo della Morte, falciata dalla storia nel 1797.

Tra i luoghi di particolare interesse tiepolesco vanno segnalate le tele della scuola



dei Carmini, a Santa Margherita, e della chiesa di Sant'Alvise, a Cannaregio; gli affreschi del soffitto della navata centrale, del presbiterio e del coro della chiesa dei Gesuati, alle Zattere, e della Pietà, in riva degli Schiavoni; delle decorazioni a fresco della sala degli Specchi di palazzo Labia, a San Geremia (sede della Rai Veneto), e del salone da ballo di villa Pisani, a Stra. Ma altri luoghi sono sparsi ovunque, custodi di piccoli capolavori o di grandi opere:

si va dalla Fondazione Querini Stampalia a palazzo Ducale, dalla chiesa dell'Ospedaletto alla basilica di San Marco, dalle gallerie dell'Accademia alla stessa Ca' Rezzonico, da palazzo Pisani Moretta alla scuola grande di san Rocco e ad un'altra decina di chiese, compresa San Martino di Burano e la biblioteca degli Armeni a San Lazzaro.

Il tempo scopre la verità

Vicenza, Museo Civico



Qualche curiosità sulle Carampane

di Mario Motta

Vicino a Ruga Rialto, situata tra campo S. Aponal e calle dei Botteri, sorge una piccola porzione della città chiamata "le Carampane", toponomastica che sicuramente deriva da Ca', casa, dei Rampani, antica e, un tempo, potente famiglia di commercianti Veneziani.

Non credo che tutti sappiano che questa zona, sin dal XIV secolo, era destinata ad accogliere, sia come dimora, sia quale luogo deputato ad attività commerciale, "signore" o "signorine" che praticavano, e le cronache di allora dicevano con molta perizia, maestria e ovviamente successo, il più antico mestiere del mondo; in breve tempo alle Carampane centinaia di prostitute presero felicemente dimora.

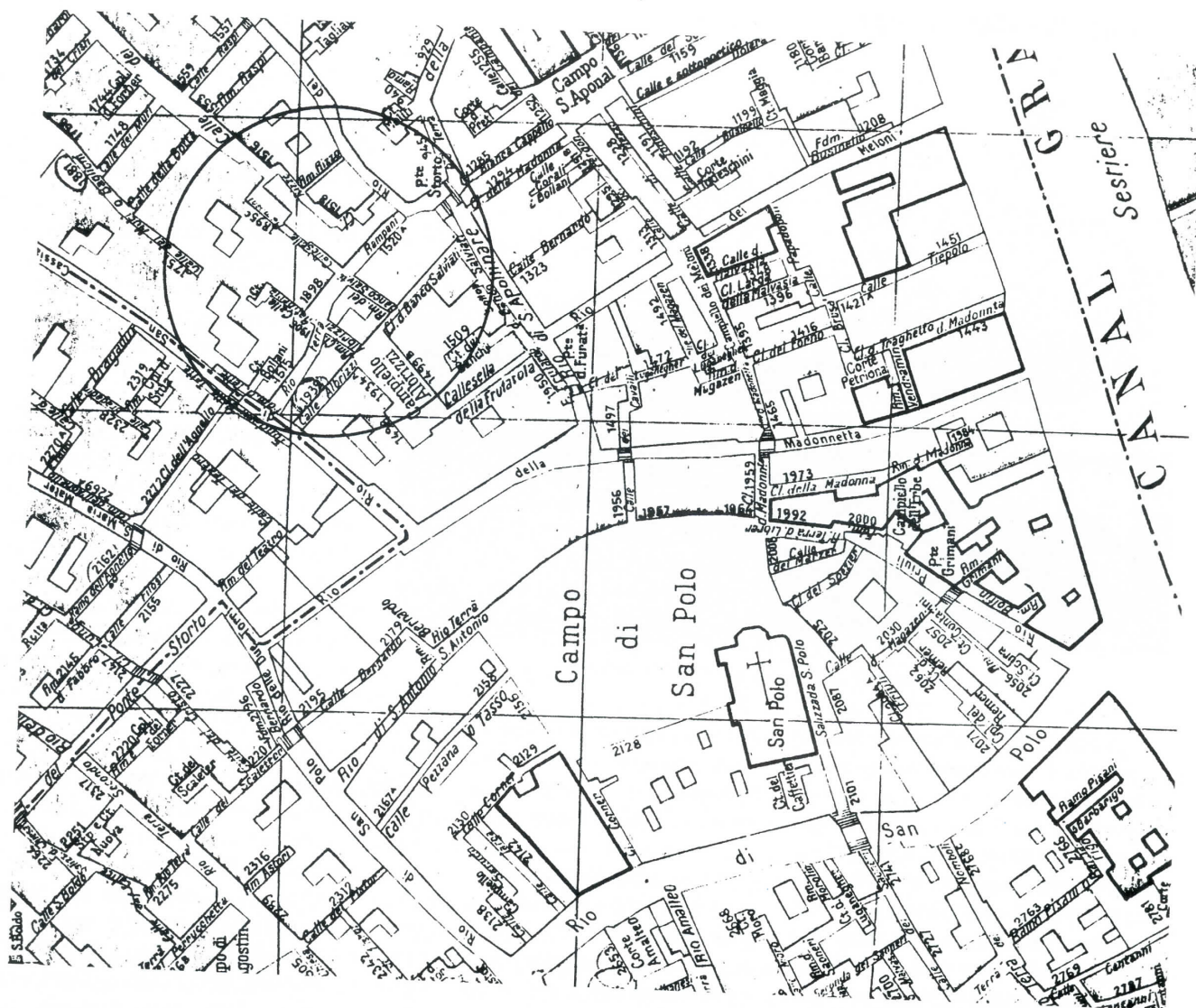
La Serenissima non ostacolò mai il concentramento e lo svilupparsi di tale "commercio carnale", nonostante le proteste e le continue pressioni, anche a livello politico, di una parte della popolazione, soprattutto altolocata, che decisamente non tollerava che a Rialto si vendesse proprio di "tutto"; anzi il controllo dei luoghi deputati al piacere mercenario e dei relativi frequentatori era enormemente semplificato, in tal modo si potevano anche sorvegliare, e questo non era per l'amministrazione di secondaria importanza, molti individui che nell'adiacente Rialto non conducevano attività e commerci propriamente leciti, che allora sicuramente nascevano e si sviluppavano con una certa facilità, vista la conformazione non solo sociale che la Rialto di allora aveva: gli edifici erano in legno e dalle caratteristiche precarie, in genere adibiti promiscuamente a locanda, magazzino e uffici, non aveva praticamente residenti ma solo occasionali presenze legate alle attività commerciali; conviene ricorda-

re che la zona cominciò a prendere la conformazione che conosciamo, solo nel sedicesimo secolo, dopo il tremendo incendio del 1514 che la distrusse quasi completamente e cambiò anche la morfologia dell'insediamento urbano.

Inizialmente, queste "belle signore", soggiornavano ed esercitavano in un gruppo di case, chiamato il Castelletto, in zona San Matteo, forse nella attuale calle del Manganer, molto vicino alle Carampane e, visto il successo ottenuto, si espansero velocemente nella zona.

La cosa, comunque, era gestita molto seriamente e sottostava ad un regolamento severissimo imposto, ovviamente senza contrattazione alcuna, dallo stato veneto: la zona era sotto il diretto controllo di apposite guardie che verificavano il rispetto sia dell'apertura, che non doveva essere contemporanea a determinate funzioni religiose, che della chiusura, che doveva avvenire entro una determinata ora e che, come in precedenza enunciato, controllavano la presenza di soggetti "a rischio".

Con il passare del tempo la frequentazione di tali luoghi venne incoraggiata, non solo dalla stessa Repubblica, ma anche da quella parte di popolazione che precedentemente ne ostacolava l'apertura all'epoca, forse in parte a causa dei quotidiani contatti con le culture d'oriente, a Venezia le pratiche omosessuali erano molto diffuse e l'attenzione per il gentil sesso era in preoccupante declino; dai controlli molto severi si passò all'invito, o forse all'obbligo esplicito, di esibire generosamente, ovviamente in pubblico e senza veli, seni e glutei e quant'altro, sperando di poter, in questo modo, ricondurre all'ovile sia giovani che attempati veneziani che preferi-



vano la cosiddetta sponda opposta, tanto per usare la terminologia cittadina.

Le cronache riportano il successo di tale iniziativa, anche se, non portò miglioramenti o vantaggi, se non altro per gratitudine, alle prostitute che continuarono a non poter possedere immobili e a non poter comparire neanche durante funzioni pubbliche o religiose.

Non bisogna confondere queste umili "lavoratrici del sesso" con le più famose "cor-

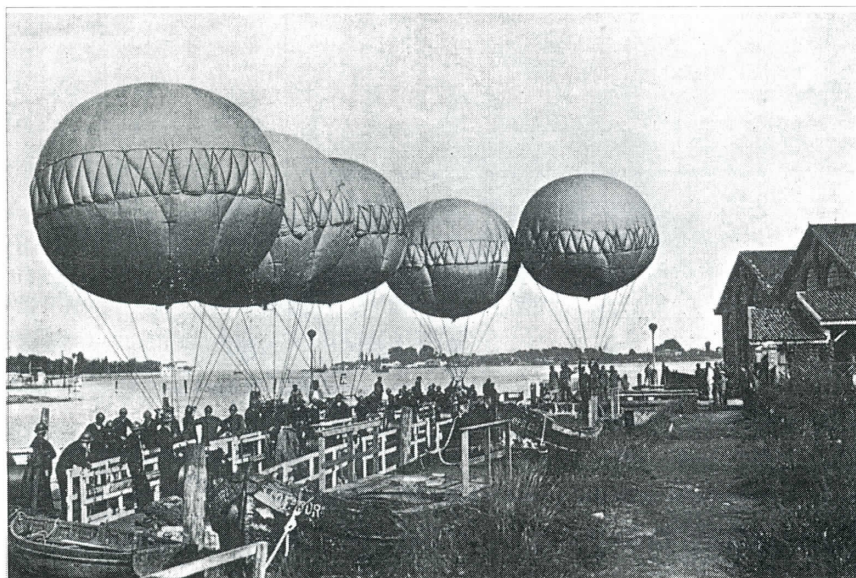
tigiane"; queste ultime, in genere colte e amanti dell'arte, vivevano tutt'altra vita, nel lusso, molto vicine a potenti e tenute in gran conto dagli stessi.

Tornando ai giorni nostri, o meglio a qualche decennio fa, alle Carampane, dopo il ponte Storto oggi c'è un asilo con uno splendido cortile gestito da suore!

Le cose cambiano con il tempo e, in questo caso, decisamente di molto.

Le incursioni aeree su Venezia nella Grande Guerra

di Alberto Montagner



I palloncini frenati per l'ostruzione antiaerea

La nostra città durante la I guerra mondiale si trovò spesso esposta alle offese del nemico per la sua importante posizione strategica. Per ben 42 volte aerei nemici compirono delle incursioni per colpire obiettivi militari o civili che oltre allo scopo prettamente bellico avevano anche l'intenzione di offendere un simbolo di bellezza, arte e italianità per fiaccare anche il morale delle popolazioni. Le bombe complessivamente sganciate furono 1.041 e fu grazie ai limiti dei velivoli dell'epoca e del potenziale bellico usato se i danni alle cose e alle persone furono relativamente limitati. Infatti il numero totale delle vittime fu di 48 mentre i feriti furono 84.

Mentre le autorità civili organizzavano la difesa civile con rifugi, centri di raccolta per eventuali senza tetto, sfollamento in altre città, depositi di viveri e approntamento di servizi sani-

tari e antincendio, quelle militari si premuravano di preparare le difese antiaeree.

Allo scopo vennero utilizzate le altane più alte sui tetti della città, come punti di osservazione e avvistamento o come postazioni per mitragliatrici o plotoni di fucilieri. Vennero queste affidate a marinai o soldati della territoriale che ben presto divennero molto abili nel sentire "ad orecchio" l'avvicinarsi degli incursori dando tempestivamente l'allarme. Il loro grido *-per l'aria, buona guardia-* veniva ripetuto dal tramonto all'alba, passando di terrazza in terrazza, da vedetta a vedetta, girando tutta la città.

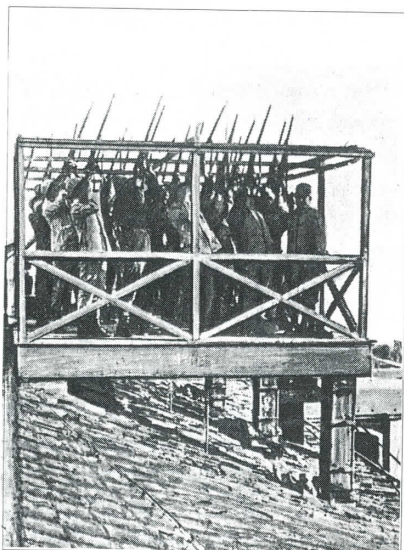
Anche le loro capacità di fuoco si perfezionarono velocemente tanto che dopo il 18 novembre 1915 gli aviatori austriaci non osarono più avventurarsi sul cielo di Venezia in pieno giorno. La precisione del tiro si

perfezionò inoltre anche grazie ad alcune innovazioni nell'armamento studiate proprio per la difesa antiaerea. Altre opere di difesa furono i palloni frenati, le batterie galleggianti, potenti riflettori e tutte le armi di bordo delle navi presenti in porto. Alcuni tra i monumenti più importanti vennero protetti con sacchi di sabbia o schermature in legno o in muratura (basilica di S. Marco, palazzo Ducale, loggetta del Sansovino ecc.) o addirittura smontati ed inviati in altre città (monumento Colleoni a Roma, e vere da pozzo di Palazzo Ducale a Pisa ecc.). Altre disposizioni delle autorità, come ben possiamo immaginare, furono l'oscuramento e gli allarmi a mezzo sirene o suono a stormo di campane. Ricordiamo gli episodi che hanno caratterizzato le incursioni maggiori o che hanno causato il maggior numero di vittime o i maggiori danni.

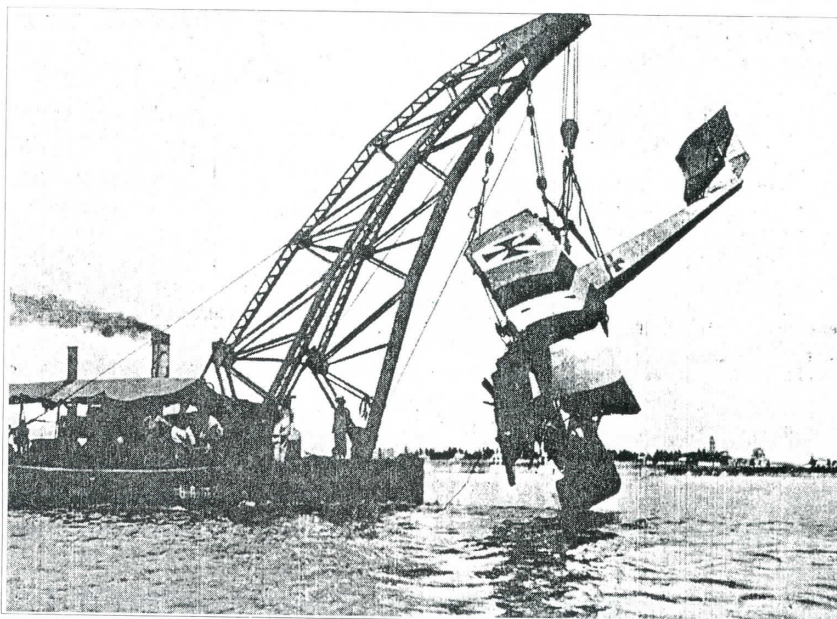
Riportiamo la prima, in quanto tale, del 24 maggio 1915, *"LA GUERRA DICHIARATA-VENEZIA BOMBARDATA"* titolò la stampa. Due aerei giunti all'alba sganciarono circa 15 bombe con l'obiettivo di colpire il gazometro di Santa Marta, la ferrovia e altri obiettivi minori. Si registrarono 4 feriti e la distruzione di una casa in Dorsoduro, al civico 3250, danni al Casino Moro Rocchi al Malcanton, alla Tana dietro l'Arsenale, in corte delle Locande, mentre molte bombe caddero in acqua rimanendo inesplose. In questa prima incursione la popolazione invece di fuggire atterrita, rimase alle finestre o sui tetti a godersi lo spettacolo offerto anche dall'intenso fuoco antiaereo che fece fuggire precipitosamente i due velivoli tanto che

uno sembrò colpito. I primi due morti invece si ebbero nella seconda incursione del 27 maggio 1915 e la popolazione si rese conto di colpo dei seri rischi che correva. Durante la nona incursione invece abbiamo i primi danni seri ad opere d'arte con la distruzione, nella chiesa degli Scalzi, di un prezioso affresco del Tiepolo dovuto al crollo del soffitto della stessa. Siamo nella notte del 24 ottobre 1915.

La diciottesima incursione fu la prima veramente di grossa portata con l'impiego di ben 17 aerei nemici, 100 bombe sganciate, 32 incendi e 7 morti. Distrutto il Cotonificio Veneziano a Santa Marta, colpita la chiesa di Santa Maria Formosa e la Caserma San Daniele a Castello. Nella confusione totale, tra il crepitare della contraerea, l'esplosione delle bombe, il sibilar degli schrapnels, l'accorrere dei pompieri e dei soccorsi, qualcuno grida, vedendo dei bagliori dalla zona di San Marco, che hanno colpito la Basilica. Il grido



Dalle altane di Venezia i soldati controbattevano gli aerei nemici.



Il recupero dell'idrovolante austriaco K. 220

di dolore percorre la città gettando sgomento e sconforto ma per fortuna l'incendio è 100 metri più in là. Il Santo ha protetto la sua basilica nella notte del 9 agosto 1916. Colpito invece un aereo nemico con la morte dei due piloti. Con la ventitreesima incursione viene colpita la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo con lievi danni grazie alle coperture con sacchi di sabbia.

Arriviamo alla trentunesima incursione con il maggior numero di vittime. Colpita la Sala San Marco dell'ospedale civile con grave strage di ammalati nei loro letti, case distrutte in campo dei Mori a Cannaregio. Si contano 17 morti e 28 feriti. Era il mattino del 14 agosto 1919. Durante la trentatreesima incursione il nemico usa bombe caricate a gas che mietono alcune vittime nel rifugio di Palazzo Morosini dove la bomba era entrata dal tetto e dopo aver perforato tutti e quattro i piani si era fermata al pian terreno senza esplodere ma liberando il venefico contenuto.

Gli austroungarici compiono il loro massimo sfogo vandalico sulla Regina dell'Adriatico nella famosa notte delle otto ore, trentottesima incursione. Sia-

mo nella notte tra il 26 e il 27 febbraio 1918, vengono impiegati 50 aerei e sganciate 300 bombe. Molti edifici furono distrutti in quasi tutta la città: tra questi ricordiamo la Chiesa di San Simeon Piccolo, il ricovero Mendicizia a San Lorenzo e l'hotel Britannia, adibito a ospedale militare.

Anche in questo caso si disse che San Marco aveva protetto la sua città in quanto vi furono una sola vittima e due feriti. L'ultima incursione avvenne il 23 ottobre 1918, senza alcun danno, 10 giorni prima della vittoriosa conclusione della guerra.

Abbiamo così cercato di darvi alcuni interessanti cenni storici sul fatto che anche Venezia conobbe quella sciagura che furono i bombardamenti aerei, un martirio durato oltre tre anni, che fortunatamente gli fu risparmiato durante la seconda guerra mondiale. In questo caso, con nuove armi impiegate, e cioè i velivoli di maggiori dimensioni, le bombe con maggior potenziale distruttivo, avrebbero causato danni irreparabili alla nostra città.

L'ultimo liutaio della tradizione veneziana

di Patrizia Sartori

Notizie d'archivio ricordano che, nel periodo compreso tra il 1323 ed il 1452, presso la Chiesa di San Daniele, a Castello, si trovava la sede della corporazione dei "maestri liuteri" - i liutai - compresa, peraltro, in quella più ampia dei "marzeri", cioè i merciai. Il dato ci può far capire quanto antica sia la presenza di questi artigiani del legno nella Repubblica Serenissima.

veneziani ricordano la presenza di 121 liutai, di cui 84 tedeschi, sparsi con le loro botteghe in tutta la città. In merceria San Salvador, ai primi del '500, avevano bottega i due Magno Tieffenbrucker e Sigismondo Mahler; mentre, a metà dello stesso anno, a S. Croce, in Campiello delle Strope, lavoravano Francesco Linarol (una sua viola discanto, appartenuta al Duca Francesco d'Austria, si può vedere al

entrambi di nome Martin, di cui un violino datato 1685 è attualmente conservato alla Fondazione Querini-Stampalia; in Calle Ca' Dolfin, Michele Strauss di Fusser ed in calle dei Fuseri Giacomo Gess. Nel 1700, il secolo d'oro per quest'arte a Venezia, aveva bottega in calle Ca' Dolfin Matteo Goffriller (all'insegna di Cremona), grande liutaio ma anche geniale falsario di Stradivari, imitati così bene che si suppone che, ancor oggi, siano presenti "suoi" Stradivari nelle mani di ignari concertisti di fama (due violoncelli di Goffriller si possono vedere alla Pietà). In calle dei Stagneri (S. Marco) lavoravano, invece, il famosissimo Santo Serafin ed Angelo Sopran nella cui bottega, nel 1734, risultarono inventariati 76 violini e 56 chitarre. Nella contrada di S. Lio, tra il 1734 ed il 1762, abitavano e lavoravano i due grandi cremonesi Giuseppe e Pietro Guarneri, mentre, sotto l'orologio, aveva bottega Marc'Antonio Cerin importante costruttore di violini di "scuola propriamente veneziana". Con l'ottocento, insieme al declino della città, spariscono anche gli artigiani liutai, tanto che, alla fine di quel secolo, si ricorda il solo laboratorio di Vittorio Zussi. Oggi, purtroppo, a Venezia non ci sono più botteghe.

L'unico liutaio ancora attivo "in zona" si trova in terraferma, località Carpenedo, ed è Orlando Maritan, classe 1921, che con i suoi strumenti continua l'opera creativa di quella tradizione veneziana iniziata da Maestri artigiani fin nel lontano XIV secolo. Violini e viole di questo Maestro contemporaneo sono presenti oltre che in Italia, in altri paesi Europei nonché in Nord e Sud Ame-



E' comunque a cavallo tra il 1600 ed il 1700 che lo sviluppo delle botteghe di liutai assume, a Venezia, il massimo splendore sia per la qualità che la quantità di strumenti prodotti. Opere allora ricercate dovunque sia da professionisti che da dilettanti e che, oggi, arricchiscono musei e collezioni di tutto il mondo.

Una rapida panoramica ci può far capire più concretamente quale fervore animasse l'artigianato di liuteria in quei lontani anni. Gli archivi

Museo di Vienna) ed il figlio Ventura (presente ugualmente a Vienna con un violino datato 1581), nonché a Ponte dell'Anzolo (Castello) Battista Dalla Ponta. Alla fine del 1500, nei pressi di Palazzo Erizzo, operava il liutaio Tiziano Bianchini.

Nel secolo successivo, il 1600, troviamo attivi: vicino a Campo S. Moisè, Matteo Sellas (sue chitarre battenti e liuti oggi nei musei di Vienna, Bruxelles e Londra); vicino alla Chiesa di S. Sofia i tedeschi Kaiser,

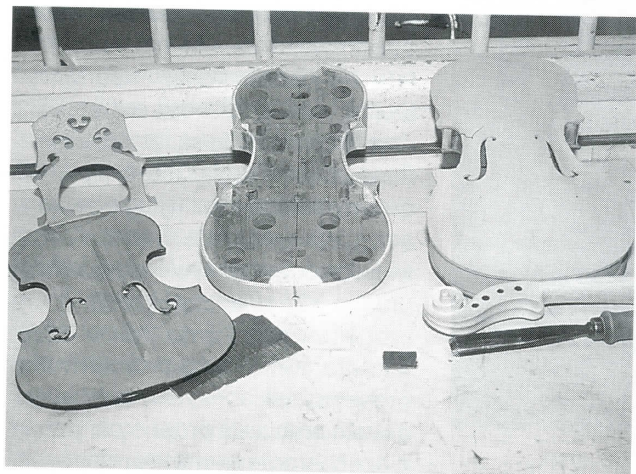
rica, segno tangibile del riconoscimento che professionisti e "buoni dilettanti" manifestano da tempo al nostro liutaio. Ancor oggi, nell'era della tecnologia esasperata capace di riprodurre i suoni con campionature elettroniche e realizzare copie perfette di strumenti attraverso stampi controllati al computer, la creatività umana in questo campo non è sostituibile. "Costruire un violino - dice Maritan - non può essere solo un ripetere infinito di proporzioni e spessori su materia standardizzata. Così come un concertista interpreta ogni volta un'opera diversa, anche se il brano eseguito è il medesimo, sia perché alla ricerca continua della "perfezione", in un atteggiamento di perenne sfida con sé stesso, sia perché influenzato da fattori esterni ed interni che agiscono inevitabilmente sulla sua sensibilità, così anche il liutaio si trova a plasmare i suoi strumenti in un contesto per molti versi analogo. Un certo legno - continua Maritan - piace esteticamente ma non è sufficiente perché la materia grezza deve "avere un'anima" e quindi, percossa, deve già "cantare" in un determinato modo altrimenti "non è buona". Il lavoro sugli spessori, che scalpelli affilatissimi realizzano secondo esperienza, conduce sempre ad ot-

tenere minime differenze tra "fondo e fondo", "coperchio e coperchio", così la vernice, tirata a mano con enorme pazienza, crea spessori ed assorbimenti diversi ed infine la voglia di "provare ogni volta" nel tentativo di scoprire "qualcosa in più",

porta alla realizzazione di violini che, seppur gemelli, mantengono ognuno un carattere timbrico e lineamenti precisi ed identificabili. Ma di sicuro l'aspetto più importante che queste opere portano in sé è la personalità stessa del liutaio, inevitabilmente trasmessa, e che poi risuonerà per sempre nella vita dello strumento. Questo timbro - aggiunge Maritan - credo che ben difficilmente possa essere trasmesso da circuiti e transistor. Sarebbe bello - conclude il nostro liutaio - che nel futuro di Venezia anche questo mestiere artigiano, di così antica tradizione, potesse rifiorire creando opportunità di lavoro che trattengano magari qualche giovane in una città sempre più spopolata. La realtà economica, politica e



Il nostro Maestro nasce ad Arzergrande (PD) nel 1921. Ancor in giovane età inizia a studiare il mandolino per passare, poco dopo, al violino. Nel frattempo si impiega come apprendista in una bottega di falegnameria nella quale apprende le tecniche di intaglio. Tecniche che gli verranno utili qualche anno più tardi quando sarà costretto, per necessità, a tentare la costruzione autodidatta di un violino essendogli venuto a mancare il suo strumento, con un risultato, secondo il ricordo del Sig. Maritan, non proprio disprezzabile. E' comunque l'inizio di una passione. Negli anni quaranta si trasferisce prima a Mestre poi a Carpenedo dove continua a realizzare altri strumenti sempre più perfetti grazie anche al confronto con la scuola cremonese che gli permette di maturare tecnica ed esperienza. Un percorso sempre in salita che lo porta, rapidamente, a tangibili risultati e soddisfazioni. I violini del nostro Maestro trovano richiesta sia in Italia che all'estero. Attualmente lavora in un piccolo laboratorio a Carpenedo dove, oltre a produrre violini, viole, chitarre e mandolini recupera e restaura strumenti d'epoca.



sociale porta però a pensare che si vada in tutt'altra direzione, ben lontana da una progettualità di ampio respiro che miri veramente a salvare il patrimonio culturale della tradizione e non solo per la liuteria".

Il Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi

di Lucio Maritan



L'Ente Parco delle Dolomiti Bellunesi è un'Istituzione Nazionale di giovane realizzazione (1993), ma con una storia che affonda le radici nei lontani anni '60 quando, uomini del CAI inizialmente, e sostenitori naturalistici poi, consci della valenza ambientale di questo piccolo territorio veneto nato dalla morsa dell'ultima glaciazione, si attivarono per tutelarne la ricchezza sia paesaggistica che del patrimonio vegetale, presente con una flora ricca di endemismi preziosi.

Compreso su una superficie di circa 32.000 ettari, in un'area di media-alta montagna (massimo 2500 metri), localizzato tra le valli del Cismon e del Piave e con propaggini nel basso Agordino (cfr. *cartina*), il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi è velocemente raggiungibile da Venezia: per arrivare alle due principali città d'accesso, Belluno e Feltre, si possono percorrere sia l'autostrada A27 che la statale Feltrina, nonché servirsi della comoda linea ferroviaria.

Proprio a Feltre, nella provvisoria sede in Piazzale Zancanaro n.1, incontro il Presidente del Parco, il botanico dott. Cesare Lasen, che molto gentilmente mi illustra per i lettori di *Hobby Natura* le caratteristiche di questo ambiente tutelato che si sviluppa in territori montuosi ancora intatti e di selvaggia bellezza (i Monti del Sole) seppur assestati da una pianura fortemente antropizzata. I gruppi montuosi interessanti sono quelli delle Alpi Feltrine (Vette, Cimonega, Piz-zocco-Brendol-Agnelezze), dei

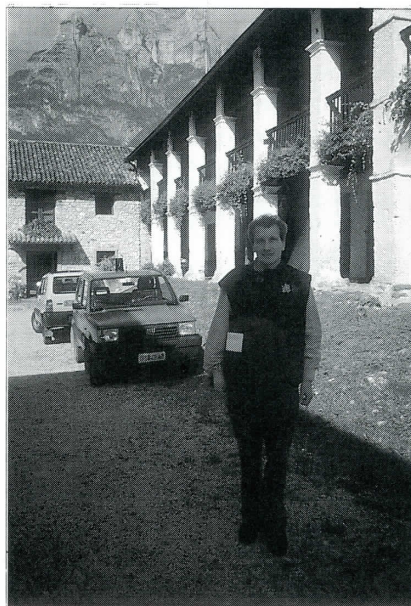


Monti del Sole (vera area wildness) e della Schiara. Qui nelle Dolomiti meridionali è ancora possibile scoprire zone che hanno visto solo il raro passaggio di qualche cacciatore e altre dove, fin dal lontano XVII secolo si avventuravano raccoglitori di fiori e piante terapeutiche. Proprio nell'area del Parco sono custodite specie

floreali rare-endemiche quali ad esempio la "campanula morettiana" (simbolo anche del Parco stesso) e quella preziosa rarità assoluta che è il "delphinium dubium" della famiglia delle ranuncolacee. Per quanto concerne la fauna, presente però non con la stessa valenza della flora, si può affermare che questi luoghi costituiscono ancor oggi un'oasi di tranquillità per specie quali l'aquila - che qui nidifica -, i piccoli carnivori (tasso, volpe) e

gli ungulati (capriolo, camoscio, cervo e muflone, quest'ultimo introdotto nel '71 a scopo venatorio, adattatosi molto bene, anche se è ancora incerto l'impatto ambientale prodotto). Da segnalare significative entità endemiche tra i coleotteri.

Il rapporto tra uomo e Parco ha mostrato una presenza antropica fin dal Paleolitico superiore - sul Monte Avena sono stati rinvenuti reperti che la provano: qui veniva ricercata la selce -; tuttavia le sfavorevoli condizioni del territorio, con la sua morfologia che non ha mai consentito un uso intensivo delle risorse primarie del suolo, ha molto limitato un insediamento importante. Qui si viveva, all'inizio del secolo, con molta difficoltà di alpeggio, fienagione e taglio del bosco, fin quando la fuga e l'emigrazione, verso una vita più facile, hanno ridotto in modo considerevole la presenza umana. Oggi anche questo è un problema che l'Ente Parco deve affrontare in quanto un'equilibrata presenza dell'uomo è necessaria in questo ambiente proprio per presidiare costantemente il territorio, ed



il dott. Cesare Lasen



Stazione Guardia Forestale

un ritorno all'alpeggio ed alla fienagione sarebbe auspicabile. In questo senso vengono offerti contributi agli allevatori affinché mantengano i propri capi bovini nelle previste aree del Parco e vi è l'obiettivo di riaprire malghe in disuso ormai in pericoloso abbandono.

"Questo Parco Nazionale unico nel Veneto - spiega il dott. Lasen - sta tentando, seppur con molta difficoltà, un decollo da consolidare nel lungo periodo con una politica di piccoli passi, l'unica, d'altronde, possibile visti i modesti finanziamenti di cui è dotato l'Ente. I progetti, alcuni anche in fase di realizzo, prevedono un duplice intervento. Un rapporto di collaborazione con privati, quali ad esempio cooperative di servizi naturalistici e cooperative di settore primario (agriturismo), al fine di valorizzare l'ambiente con adatte strutture ricettive ad un turismo eco-compatibile e promuovere la commercializzazione di prodotti tipici a marchio doc (formaggi, miele, ecc.). Un impegno direttamente pubblico dell'Ente con la costituzione di Centri Natura dove il visitatore possa ricevere informazioni di "vario livello" e trovare quanto necessario per fruire del Parco in modo consapevole e divertente; per tale motivo è in fase di

studio il primo strumento indispensabile dell'escursionista e cioè una specifica cartografia che illustri quanto è possibile vedere in questo territorio da affiancare ai vari depliant già disponibili. Parco e CAI stanno procedendo in comune al re-

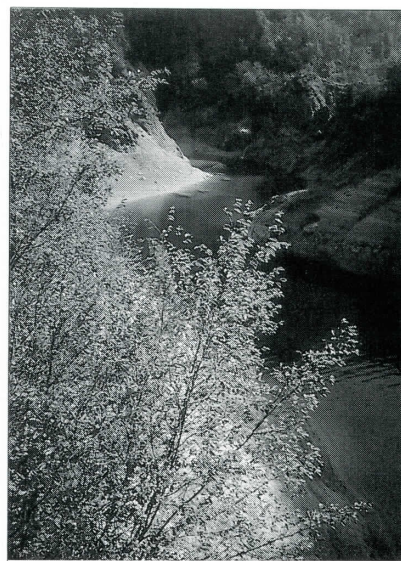
cupero dei sentieri dismessi nonché aggiornando le segnalazioni attualmente carenti. L'Ente Parco si sta anche muovendo in direzione "didattica", stringendo collaborazioni con scuole ed organismi associativi di cultura naturalistica al fine di realizzare vacanze studio, stage ambientali ecc... Manca ancora, purtroppo, allo stadio attuale di intervento - aggiunge il dott. Lasen - quel lavoro sinergico, di concerto con le Amministrazioni Locali, interne e periferiche al Parco, che concretizzi gli obiettivi già previsti in fase di studio e cioè le quattro aree destinate a: - Riserva Integrale, - Area Naturale Generale, - Zona Agro/Silvo/Patorale e - Zona di Promozione/Sviluppo. La zonizzazione dovrà porre limiti di salvaguardia e tutela in uno con la antropizzazione ed i confini del diritto di proprietà armonizzando, quindi, "pubblico e privato". Si comprende quanto l'argomento sia importante ed oggetto di discussione soprattutto a causa dell'atavica paura che il privato nutre verso operazioni pubbliche che nei propri obiettivi contengano vincoli e limitazioni. In questo senso molti amministratori locali subiscono pressioni da parte di quei cittadini che sentono minacciata la proprietà frenando, di conseguenza, il decollo di quel piano ambientale urgentemente

necessario. Mi auguro comunque che la pazienza e la sensibilizzazione finiscano per spezzare positivamente le attuali resistenze. E' compito istituzionale del nostro Ente fornire indicazioni da seguire, ma anche creare con il cittadino residente nel Parco un rapporto sempre costruttivo".

Per concludere chiedo al dott. Lasen un consiglio per chi intenda visitare il Parco.

"Il Parco - risponde il Presidente - offre grandi emozioni a tutti gli appassionati sia di montagna che di natura per il suo alto valore paesaggistico ed ambientale; ma è un'emozione che qui bisogna sudarsela. A differenza di altre ben note aree dolomitiche, dotate di percorsi che permettono di accedere in auto fino alle zone più interessanti, qui c'è solo da camminare seguendo la cartina per ore... comunque, non c'è dubbio, che si verrà abbondantemente ricompensati di tutta la fatica".

Si ringrazia il dott. Cesare Lasen per la disponibilità e gentilezza offerta.



corso d'acqua

Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi: itinerari

di Dino Basso



"Il Parco va vissuto" - è quanto ci dice il Presidente, dott. Cesare Lasen. Da sempre, la ristretta area ora destinata a Parco ha attirato un discreto numero di visitatori. I motivi sono stati i più disparati: dapprima i cacciatori (ma non quelli dei nostri giorni, armati di doppietta), uomini di 30.000/60.000 anni fa che si spingevano in queste terre inospitali alla ricerca dei grandi mammiferi (stambecchi, cervi, camosci, orsi). Poi vennero i pastori, sempre alla ricerca di verdi pascoli per gli armenti per i quali la scoperta, anche di piccoli lembi di terreno vergine, determinava il motivo di spingersi fin sui bordi di orridi e precipizi. Poi, nel 1700, vennero gli studiosi, i botanici, attirati da una notevole varietà di flora (attualmente è presente un terzo della flora nazionale) e alla ricerca di erbe medicinali. Infine, dagli inizi del nostro secolo, la zona iniziò ad essere

apprezzata anche dai "turisti", o meglio dai viaggiatori. Un nome fra tutti: Dino Buzzati, scrittore, pittore, bellunese di nascita, alpinista.

Semplici passeggiate ma anche impervie scalate, sulle tracce degli stretti sentieri aperti a fatica dai boscaioli e dai cacciatori: Viaz dei camorz, Zengia del re, sono nomi dalla chiara origine.

E poi i Monti del Sole, i Piani Eterni, la Piazza del Diavolo, la Val Vescovà, la Schiara. Già, La Schiara, lei, la montagna che con i suoi 2.133 m sorveglia dall'alto i confini del Parco.

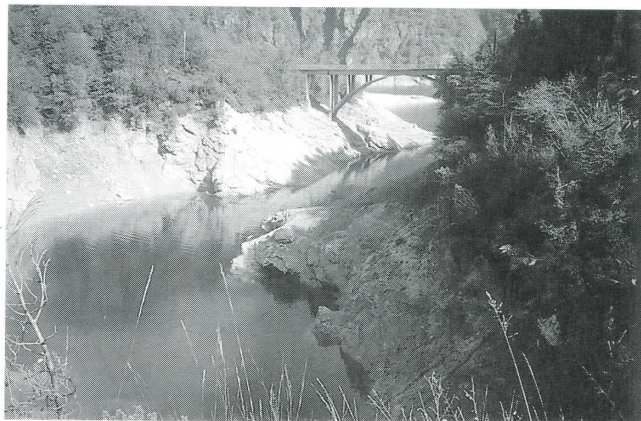
Non mancano anche altre zone di rilassante bellezza, come i due bacini artificiali che hanno formato il lago della Stua e il lago del Mis.

Non vogliamo, e non ne saremo nemmeno in grado, dare consigli ai più esperti. Possiamo solo proporre, a chi volesse soddisfare la propria voglia di avventura, a contatto con la natura, una natura ancora non troppo sfruttata, di rivolgere la propria attenzione al Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Nato ufficialmente il 22.2.94, vicinissimo a Venezia (poco più di un'ora di auto), ci permetterà di trascorrere momenti di relax purché disposti a sacrificare un po' delle nostre forze per compiere delle passeggiate o delle pedalate in sella alle nostre mountain-bike. L'auto, per fortuna, non può portarci dappertutto. E la fortuna (come anche il motivo) di questo Parco è proprio questo. La sua impervietà che lo ha difeso nel corso dei secoli, consegnandocelo al giorno d'oggi, quasi intatto. Parcheggiata l'auto negli appositi parcheggi attrezzati anche con aree-ristoro, dopo esserci muniti di cartina topografica (Tabacco, Kompass, La GirAlpina) reperibile nei negozi specializ-



Lago della Stua

zati, misurate le nostre forze, decideremo la nostra meta. Potremo scegliere un itinerario facile, come quello della **Valle del Mis** e visitare il vicino Orrido della Soffia, o le cosiddette Marmitte, una serie di cascate a gradoni che si riversano da destra nel torrente Mis. Ma non solo attrattive naturalistiche ma anche storiche potranno essere la nostra meta: il paese di Gena Alta potrà essere una di queste. Abbandonato in seguito all'alluvione del 1966, appare come un vero gioiello, tanto da essere usato d'estate, come ricovero per turisti. Anche il paese abbandonato di California, nei pressi di Gosaldo, meriterà una visita. Cancellato dalla stessa alluvione del '66, prese tale nome quando, in un'area caratterizzata da una atavica povertà, improvvisamente, nel 1723 vennero rinvenuti importanti giacimenti di mercurio. I più allenati, anche quelli forniti di MTB, potranno dirigersi verso il **Rifugio Dal Piaz**, con partenza da Croce d'Aune (dislivello 1.000 m, a piedi 3,30 ore in salita 2,30 ore in discesa) e visitare la Malga Vette Grandi dove oramai i bovini presenti non riescono più ad entrare perché di taglia maggiore rispetto a quelli per cui era stata costruita originariamente la malga. Consigliata anche la passeggiata in **Val Vesco-và-Rifugio Bianchet** (dislivello 800m, a piedi 3 ore in salita (2 ore in discesa). Ai più esperti, in fatto di escursioni, potremo suggerire i **Monti del Sole-Bivacco Valdo**, caratterizzato da una zona impervia, poco antropizzata. Altri itinerari potranno essere scoperti consultando l'ormai abbondante letteratura presente. Ricordiamoci sempre però che siamo all'interno di un Parco, per cui non raccoglieremo né fiori né funghi e non lasceremo nulla per terra al nostro passaggio, non parleremo ad alta voce e cercheremo di usare un abbigliamento adatto al luogo. Oltre ad equipaggiarci con scarponcini e giacca a vento, anche d'estate, e quant'altro dettato dall'esperienza, se avremo l'accor-



affluente Lago del Mis

tezza di non usare colori troppo vivaci (i fucsia e i gialli-fluo lasciamoli sulla strada), allora non vedremo scappare davanti a noi i piccoli animali del sottobosco, spaventati dalla nostra presenza.

Non abbiate fretta di arrivare alla meta anche se avete superato il tempo previsto dalla guida: non siete in gara con nessuno; godetevi la passeggiata, siate più viaggiatori che turisti, amalgamatevi il più possibile con l'ambiente e soffermatevi, quando ne sentirete la necessità, ad ammirare il paesaggio, il colore di un fiore, il profumo della stessa flora che incantò i primi botanici già nel 1700.

Ma il Parco non è solo fatica. Nei momenti di relax, oltre a goderci la colazione che si saranno portati da casa, potremo assaggiare anche i prodotti tipici del luogo: i fagioli di Lamon, le noci Feltrine, le mele di Faller (la famosa prussiana di Faller). Anche i prodotti caseari delle ultime due malghe rimaste (contro le 25 esistenti), Malga Erera e Malga Vette Grandi, sono meritevoli di assaggio, nell'attesa che tutta l'area Parco sia riconvertita ad agricoltura biologica controllata e i suoi prodotti garantiti dal marchio del Parco: La Campanula Morettiana.

Indirizzo del Parco:

*Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi
P.le Zancanaro, 1 - 32032 Feltre (BL)
tel. 0439/304233 - fax. 0439/303036
INTERNET: <http://www.dolomitipark.it>*

Sulla "tegnua" della Tartaruga

di Dino Basso

Il caso. La Magistratura indaga sul danneggiamento di una "tegnua". Il Ministero dell'Ambiente interrompe i lavori per la spiaggia di Pellestrina.

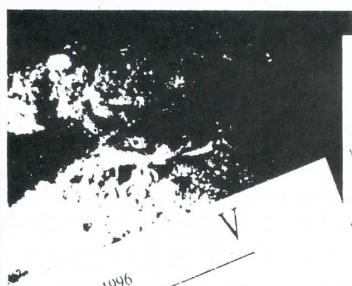
I giardinetti dell'Adriatico

Una curiosità naturale che è anche prospettiva per la maricoltura

Le "tegnue" sono ancora oggetto di cronaca. Per il danno che è stato apportato a una di esse, alcune miglia davanti alle foci del Piave, il ministero dell'Ambiente ha sospeso i lavori di costruzione della spiaggia di Pellestrina (con decisione che ai più è apparsa alquanto sproporzionata).

Dopo che la magistratura ha aperto un'inchiesta, diversi lettori ci hanno proposto dei quesiti. Ci è stato anche inviato un frammento di "beach rock". E' doveroso, dunque, ritornare in argomento premettendo, intanto, che conservazione o distruzione delle "tegnue", contrariamente a quanto da taluno è stato asserito, sono aspramente ininfluenti all'equilibrio.

Il fondo fangoso-sabbioso da dolcemente stauogelava modesti metri). E', dunque, un saggio - se così si può dire - monotono. Na, poche creste rocciose s'innalzano dal fondo, massimo un paio che abbiano destato l'interesse.



Mercoledì 24 luglio 1996

**A 7 miglia dal porto di Lido
Devastata
una "tegnua"
La scoperta di alcuni sub**

no dell'ampia area situata ad una distanza di circa 7 miglia dal Lido e a una profondità di circa 17 metri. I subacquei hanno scoperto un "beach rock" sconosciuto di cui non si conosceva l'esistenza.



Grongo nella tegnua (f. Basso)
"opra: "beach rock" segnalato
sotto il litorale (f. Stefanon)

zate da madrepora, coralli, od anche alghe nei secoli, strato dopo strato, hanno edificato questi filiti di anfratti e specie ittiche tant'alcuno s'è azzardato aragone ai reef.

Queste costruzioni, un paio di centimetri quadrati, e un metro di altezza.

davanti Pellestrina. I subacquei di molti tra parte sostengono che non si può operare alle profondità: una ventina.

Giunge all'occhio, qualche metro, il danno appreso, i costi rilevanti, addirittura i lavori di costruzione della spiaggia di Pellestrina, la difesa del litorale, di un anno, parte del costo dell'opera, il danno, il danno, il danno.

ste "beach rock" tetraedici, grigi, con un metro di altezza, un metro di larghezza, un metro di spessore.

Mizan, che ha al suo attivo diverse pubblicazioni sulle tegnue, ha es-

ESCURSIONI ESTIVE

Pesante denuncia di due appassionati Danni in tegnua della Sospettati i pescatori

Chi sia stato a danneggiare la "tegnua della Tartaruga" a sette miglia fuori delle bocche di porto, davanti alle foci di Piave vecchia, resta ancora un mistero.

Autorevoli dichiarazioni di studiosi porterebbero a scagionare il Consorzio Venezia Nuova che, da parte sua, ha già smentito di essere responsabile dei danni ambientali denunciati dai due appassionati subacquei Roberto Grattoni e Stefano De Mini quali, immersi nelle acque della tegnua, sostituite da rocce organogene e dalle beach rock, per una "fish watch", hanno trovato il fianco roccioso da larghe ferite.

Lorenzo Bonometto, presidente della Società veneziana di Scienze naturali, pur riservandosi l'ultimo che non c'è corrispondenza fra le tracce lasciate sul fondo e le dimensioni della testa della draga che viene usata dai mezzi che prelevano la sabbia per creare la spiaggia avanti i mazzoli di Pellestrina. Si tratta di un'opinione non condivisa da alcuni subacquei che insistono in un'opinione diversa, con il rischio di una sua sofisticata strumentazione.

Anche il biologo Luca Mizan, che ha al suo attivo diverse pubblicazioni sulle tegnue, ha es-



Titoli sulla stampa locale

Nei mesi di luglio e agosto '96 i giornali locali sono tornati a parlare di *tegnue*. Lo avevano già fatto nel mese di giugno quando si era effettuata la ormai annuale "Operazione Parco Marino", un'operazione di pulizia dei fondali antistanti il litorale di Chioggia, organizzata dal Movimento per l'Adriatico per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla creazione di un parco marino a 3 miglia dalla costa, in prossimità di un importante affioramento roccioso, molto esteso, e molto ricco di vita, ma, ahimè, in pericolo di estinzione, complici un inquinamento sempre presente, una pesca professionale indiscriminata e l'incuria del visitatore odierno, sia di superfi-

cie che subacqueo. Con la pulizia dei fondali (una ristretta area di qualche chilometro quadrato) eseguita una volta all'anno non si pretende certo di ovviare al problema dell'inquinamento, bensì solamente ricordare che qualcosa, per preservare il nostro amato mare, ancora si può fare, purché venga fatto al più presto. Basterebbe chiedere agli utilizzatori del mare (cioè a chi vive il mare, anche se non in maniera professionale, ma ugualmente con tanta assiduità ed amore), per portare testimonianze a favore del suo possibile ripopolamento.

Tutti si ricorderanno com'era il tratto di mare antistante il litorale di Pellestrina alcu-

ni anni fa, prima del posizionamento degli allevamenti artificiali di cozze (per chi non lo sapesse, stiamo parlando di un'area destinata ora a maricoltura, distante circa 2 mg. dalla costa, per una estensione di diversi chilometri quadrati). A poco a poco, grazie all'impossibilità di usare sistemi professionali di pesca a strascico, in queste aree così fittamente popolate da filari di cozze, e grazie anche all'ecosistema che piano piano si è venuto a creare, i fondali antistanti sono diventati uno dei luoghi più pescosi

misteriosa, ma che ha lasciato profondi solchi ancora visibili. Il suo nome deriva dal fatto che qualche anno fa un sub aveva ripreso con la telecamera proprio un esemplare del genere, alla ricerca di cibo, e anche chi vi scrive, a distanza di un anno, aveva fotografato un altro esemplare, in superficie, mentre riprendeva fiato tra una sommozzata e l'altra.

Data la sua bellezza e ricchezza di fauna, la *tegnù* era considerata, non a caso, tra le più belle della zona. Essendo

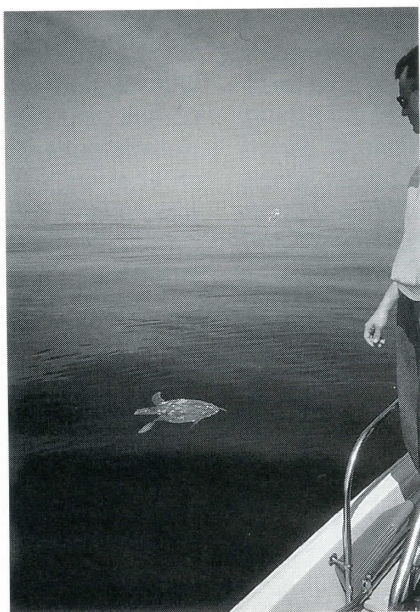


Grongo e tegnu prima della devastazione

della zona e ogni fine settimana regalano al pescatore sportivo la loro bella razione di pesce fresco e pregiato. Mormore, orate, palombi e altri pesci, in soli quattro anni si sono moltiplicati in numero considerevole. E questo non vi sembra un segnale importante da seguire e amplificare?

E invece sapete cosa è successo quest'anno, ai primi di luglio, in una zona di mare lontano dalla costa 7 miglia (circa 12 Km), davanti il litorale del Cavallino? Una di queste preziosissime *tegnùe*, senza un nome ufficiale, ma conosciuta tra i subacquei col nome di *tegnù della tartaruga* è stata letteralmente distrutta da una mano ancora

formata da molte rocce (le famose beach-rocks o rocce di sabbia compressa di origine molto antica, 4.000/10.000 anni fa) un po' distanti le une dalle altre, che fungevano da paracolpi degli strumenti di pesca a strascico, era una *tegnù* che si difendeva abbastanza bene da sola dagli attacchi esterni. Ma anche per lei venne il giorno della resa dei conti! Nel mese di luglio '96, un gruppo di amanti del mare, armati di telecamera e macchina fotografica, nel corso di una delle loro immersioni, non mancavano di segnalare alle autorità competenti lo scempio a cui avevano assistito (e documentato con la telecamera).



Avvistamento della testuggine

La *tegnù*a non esisteva più. Lunghi solchi profondi mezzo metro e larghi un paio la attraversavano in più punti e come in terraferma l'aratro smuove le zolle per ridare ossigeno al terreno, così, al contrario, l'oscuro oggetto devastatore aveva smosso per sempre la vita dal fondo del mare.

La Magistratura indagò su chi potesse aver effettuato un simile atto vandalico. Pescatori con turbosoffianti che, per procurarsi pochi quintali di tartufi e fasolari non hanno esitato a cancellare per sempre una importantissima area di ripopolamento, oppure una nave-draga del Consorzio Venezia Nuova per l'approvvigionamento della sabbia per il ripascimento del litorale di Pellestrina? Ancora oggi, ufficialmente, non si sa chi sia stato, anche se, pare, ci sia qualche testimone oculare del misfatto, effettuato sistematicamente sin dal 4 luglio '96.

E che ne sarà stato della tartaruga solitaria? (meglio chiamarla testuggine, per distinguerla dalla cugina che vive nella terraferma). Riusciremo ancora a vederla nelle nostre acque? Non voglio suscitare compassioni da libro Cuore. Voglio solamente instillare un sano sentimento di rivolta (pacifica) ogni qualvolta vediamo qualcuno calpestare tutti i nostri pazienti tentativi per curare e preservare quello che abbiamo di più pre-

zioso al mondo. E, come reagiremmo se vedessimo qualcuno che getta un mozzicone di sigaretta in un sottobosco secco, allo stesso modo dobbiamo reagire, indignati, quando ci viene tolta una piccola parte di questo mare che tanto amiamo e curiamo.

Non osserviamo più, inermi, i tanti soprusi che il nostro mare è costretto a subire, senza reagire. Abituamoci a vigilare e a telefonare al numero verde 167.253608 DIFESA DEL MARE oppure al numero 041.5203044 della Capitaneria di Porto di Venezia per segnalare quanto ci sembri doveroso di segnalare. Abituamoci a portare sempre con noi la macchina fotografica, anche se di modeste pretese, e denunciate, fotografando ogni atto che comprovi la vostra denuncia. Non lasciamo passare in silenzio questi soprusi perpetrati da chi si sente "più furbo di noi". Solo il nostro silenzio determinerà la loro ragione.

Propongo, a quanti volessero conoscere più a fondo l'argomento *tegnù*e, di acquistare la pubblicazione "Le *tegnù*e" del Dott. Luca Mizzan, edito dall'A.S.A.P. Azienda di Sviluppo Acquicoltura e Pesca, via F.te Marghera 151, 30173 Mestre VE, tel. 041.958461 a Lit. 12.000.

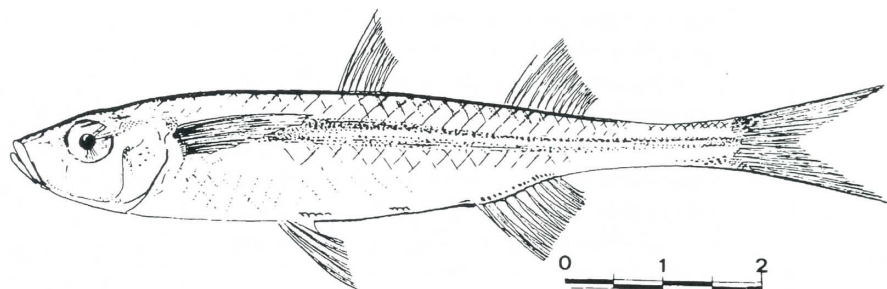
Citiamo alcune frasi significative: "...Queste strutture presentano dimensioni e morfologia molto variabili. Vi sono aree estremamente piccole, altre che raggiungono estensioni di alcune migliaia di metri quadrati. Talvolta si tratta di creste rocciose variamente disposte, che si innalzano dal livello del fondale dai pochi centimetri agli oltre due metri (in alcuni casi anche oltre i tre metri), dalle superfici assai irregolari ricche di anfratti e cavità.....si realizzano così "oasi" di estrema ricchezza biologica, con un incremento del numero delle specie presenti, ma anche con una notevole biomassa per unità di superficie. Tali aree risultano inoltre estremamente favorevoli per la deposizione di uova, capsule ovigere, larve o comunque forme riproduttive che necessitano di un solido ancoraggio..."

Anguee, gambusie e noni

di Loris Brunello

In un ecosistema ricco e complesso come una laguna e in particolare nella laguna di Venezia, i pesci di piccola taglia rivestono un'importanza fondamentale nella catena alimentare. Si tratta di pesci gregari, che vivono cioè in sciame di molti esemplari. Si nutrono di piccoli crostacei come isopodi, anfipodi e copepodi, o anche di larve di vario genere (sia di insetti che di pesci, ecc.). Il cibo di questi piccoli pesci è ricercato sia tra il plancton che tra il benthos cioè il fondo solido, sabbioso e fangoso.

ANGUEA - *Atherina boyeri*



Appartenente alla famiglia degli aterinidi e all'ordine dei Perciformi, la comune *angua* è un pesce importante, oltre che negli ecosistemi lagunari anche in quelli litorali e nelle zone portuali e di estuario. Nelle acque salmastre vive la specie *Atherina boyeri* mentre altre specie del genere *Atherina*, vivono nelle acque marine. La taglia comune si aggira sugli otto-nove centimetri e quella massima raggiunge i dodici-tredici.

Le *angua* hanno capo allungato, occhi grandi e scaglie a forma circolare (cicloidali) che si staccano facilmente, sono di color grigio argenteo, lungo il corpo sono presenti molte piccole punteggiature nere, hanno due pinne dorsali ben distinte. Si riproducono in primavera avanzata con uova piccole (due decimi di millimetro di diametro) di color giallo-arancio che si attaccano alle

alghe e al substrato mediante sottili filamenti. La schiusa avviene in due-tre settimane e la larva si sviluppa velocemente nello stesso ambiente lagunare in cui la specie vive.

Sono pesci che si adattano bene alle variazioni di salinità e temperatura e perciò al mutevole ambiente lagunare ma soffrono le carenze di ossigeno disciolto e quindi sono indicatori ecologici di elevata importanza.

E' talvolta possibile osservare tra gli sciame di aterinidi qualche esemplare rotolare su se stesso lungo l'asse longitudinale, facendo così risaltare la parte ventrale più chiara e riflettente (il dorso, in quasi tutte le specie ittiche è normalmente più scuro per ragioni mimetiche). Può accadere in ambiente marino o in prossimità delle bocche di Porto che qualche esemplare sfortunato, mentre si

ciba in prossimità del fondo, rimanga paralizzato e ucciso dalle biotossine di un comune Celenterato: l'*Anemonia sulcata* (l'anemone dalle punte viola; osservazione subacquea dell'autore). Tuttavia i veri nemici rimangono i pesci predatori di più grossa taglia e tra questi, nella nostra laguna, in primo luogo il branzino.

Ovviamente la difesa della specie sta nel numero e così come avviene in mare per le acciughe e le sardine, nei litorali e nelle lagune i numerosi sciame di atherinidi vivono perché i predatori riescono a decimarli ma non ad annientarli ed anche questo contribuisce all'equilibrio degli ecosistemi e al perpetuarsi della vita.

GAMBUSIA

Gambusia affinis holbrooki

Simili ad altri pesci che vengono usati anche negli acquari (appartenenti alla famiglia dei Pecilidi e all'ordine dei Ciprinodontiformi) le gambusie sono di origine tropicale e subtropicale e sono state portate in Europa per combattere la malaria. Infatti si cibano comunemente delle larve di zanzara e non solo di quelle portatrici di malaria ma anche delle comuni zanzare che ci pungono di solito. Vivono di preferenza nelle zone

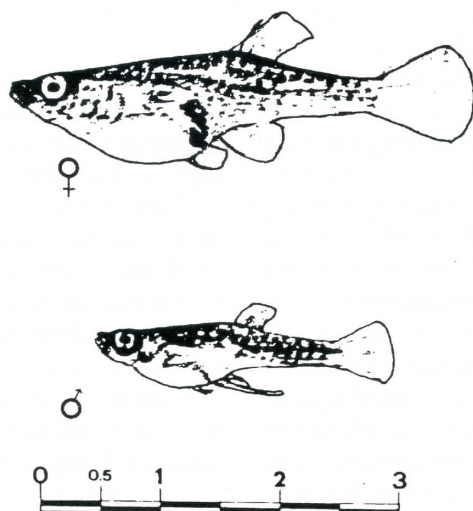
dove l'acqua è calma o non eccessivamente mossa dalla corrente. Stanno vicino alla superficie e magari alla base del canneto dove sono più protette dai predatori. Stanno sia nell'acqua dolce che in quella salmastra ma non oltre un certo grado di salinità (15-20 per mille).

Il loro habitat ideale è in prossimità della gronda lagunare laddove c'è la foce di un fiume o di un piccolo corso d'acqua dolce. Nella nostra laguna sono rinvenibili presso la Conca di Portegrandi, ma anche in pozzanghere chiuse, alimentate dalla pioggia e dalle alte maree di sizigie che stanno al margine delle barene tra Campalto e Tesserà. Vivono pure lungo le sponde del Sile e dei fiumi dove la corrente rallenta o ristagna; si possono trovare pure nelle acque interne come nelle cave di Marcon o altre.

Le gambusie possono stare in pozzanghere di piccolissimo spessore d'acqua in condizioni di temperatura estrema, da pochi gradi sopra lo zero fino all'acqua torrida estiva di 35-40 gradi. Riescono a sopravvivere con pochissimo ossigeno disciolto perché con la loro particolare conformazione riescono a respirare nel piccolo strato superficiale dove l'acqua è ossigenata a contatto con l'aria. Ma vediamo un po', anche per chi non le conoscesse, come sono fatte.

Le loro dimensioni massime sono attorno ai 4-5 centimetri nella femmina, mentre i maschi, che sono di taglia più piccola, non superano i 3 centimetri. La bocca è appiattita e rivolta verso l'alto a testimonianza dell'attitudine a cibarsi in superficie. Hanno un rigonfiamento ventrale che viene ancor più evidenziato nelle femmine gravide; una sola pinna dorsale e quella caudale è a profilo rotondeggiante. Il genere maschile si differenzia da quello femminile, oltre che per la minor grandezza, anche perché l'estremità della pinna anale è trasformata in un lungo imbuto attraverso il quale vengono emessi gli spermatozoi.

La gambusia è vivipara, ossia emette delle piccole gambusie perfettamente simili



alle grandi. Nella femmina si nota, durante la gestazione che dura un mese scarso, una macchia nera in posizione ventrale su entrambi i lati (vedi disegno).

Anche per questa specie come per gli atterinidi la diffusione e la prolificità sono notevoli, con la differenza che la gambusia preferisce acque dolci o quasi e non ha problemi di sopravvivenza in ambiente scarsamente ossigenato ed anzi rivalessa in ciò con il suo pasto preferito, ossia le larve di zanzara. Già dopo pochi mesi di vita le femmine possono riprodurre le piccole gambusie che sono però oggetto di cannibalismo all'interno dello sciame. per questo motivo, nella riproduzione in acquario che avviene con facilità, è opportuno separare le femmine gravide (riconoscibili da un puntino in posizione addominale) dal resto dei pesci.

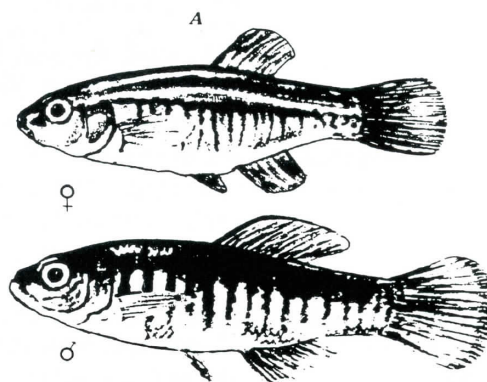
I nemici delle gambusie sono ovviamente i predatori che, oltre ai branzini delle acque lagunari, sono anche i Percidi ed altri delle acque dolci.

NONO

Aphanius fasciatus

Che il comune *nono* delle nostre barene sia *fasciatus*, ossia fasciato, sia di nome che di fatto lo testimoniano le immancabili striature verticali che lo caratterizzano. Appartiene alla famiglia dei Ciprinodontidi e all'ordine dei Ciprinodontiformi. Il maschio e la femmina sono di forma diversa ma in questo caso, all'opposto della gambusia, è il maschio ad essere di taglia maggiore oltre che di colorazione più vivace. La forma ovale e un po' tozza li ha fatti soprannominare "dirigibili" da parte di alcuni frequentatori della laguna. Le pinne sono gialle nel maschio e incolori nella femmina. Anche le 10-15 striature verticali sono più marcate nel maschio. La taglia è comunemente attorno ai quattro centimetri e dimensioni maggiori, quasi doppie, sono possibili ma eccezionali.

Nella nostra laguna i noni vivono nelle acque basse delle barene dove la temperatura varia molto e l'ossigeno può scarseggiare;



si trovano, per esempio, in sciame nella zona compresa tra la marina di S. Erasmo e le velme del cosiddetto "baccan".

Mangiano un po' di tutto tra la piccola fauna del plancton e del benthos dei bassi fondali. A loro volta sono mangiati da anguille, branzini e gò.

Le femmine emettono uova relativamente grandi (2,5 millimetri di diametro) e anche queste uova, come quelle delle *anguie* si attaccano al fondo mediante filamenti; si tratta di un evidente adattamento all'esigenza di riproduzione in un ambiente lagunare dove le mutevoli correnti di marea finirebbero per disperdere le uova stesse in un luogo ostile e inadatto.

Con ironica allusione all'omonimia con gli avi materni e paterni, si usa dire, nel circondario della laguna, che "i noni non li mangiano neppure i gatti". Sia vero o falso che i noni vengano rifiutati dai felini, è tuttavia certo che qualche studioso ha sostenuto che *Aphanius fasciatus* contiene delle ittiotossine (veleni) letali per piccoli mammiferi.

Spesso abbondanti nelle peschate con paravanti o con altri arnesi sono stati sempre per consuetudine scartati, ma recentemente sono stati anche introdotti come pesci commestibili. Preparati in frittura sono senz'altro commestibili (prova diretta di chi scrive) e, a seconda dei gusti, anche buoni. In Sardegna, vengono comunemente mangiati a Cagliari e nell'isola di S. Pietro.

Il Trabaccolo

di **Andrea Zolli e Roberto De Bei**
dell'Istituto "G. Cini" di Chioggia.

Il trabaccolo è un bastimento con 2 alberi verticali, armato con vele al terzo e presenta anche un bompresso di notevoli dimensioni, capace di portare fino a tre fiocchi.

Principalmente tale nave, di stazza che può superare le 70 tonnellate e con una portata superiore alle 150 tonnellate) è stata adibita al trasporto di merci, anche se non

si aggiravano tra i 12 e i 20 metri di lunghezza. Il rapporto lunghezza/larghezza risulta così essere circa di 3:1, come nelle antiche navi da carico romane.

Simile nelle forme al bragozzo, ed a volte confuso o fatto derivare da esso, il trabaccolo è una nave da carico di piccolo cabotaggio, provvista di chiglia massiccia, diversamente dal bragozzo, di minori dimensioni, a fondo piatto e con strutture più semplici.

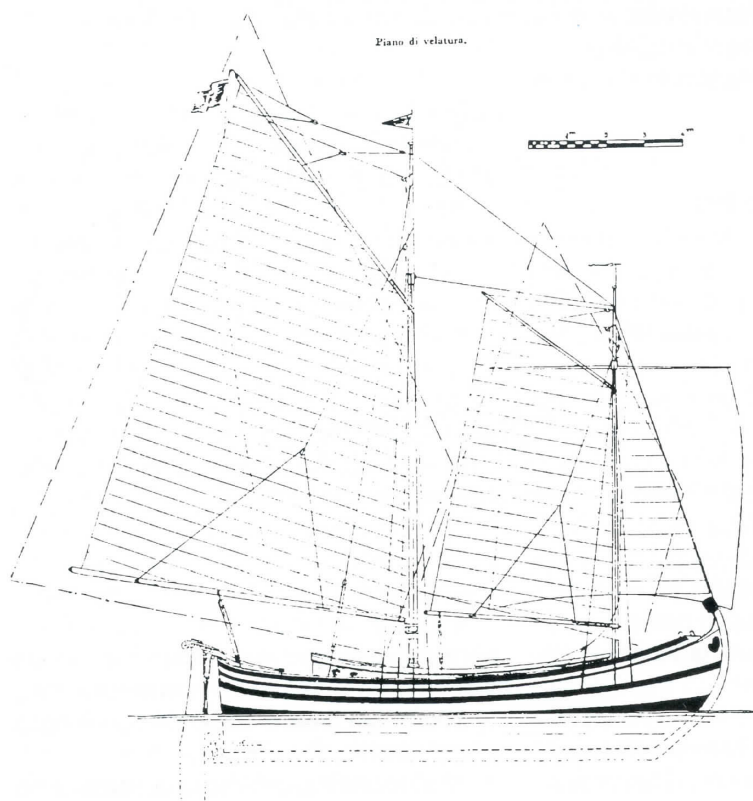
Per secoli le varie tipologie di trabaccolo (se usato per la pesca con ami a parangale veniva denominato "pièlago", mentre se impiegato nella pesca con le reti "Barchetto") hanno operato soprattutto nell'Alto e Medio Adriatico, tra le coste istriano-dalmate e le coste veneto-romagnole. Era comunque presente anche in Grecia e Turchia.

Veniva costruito negli "squeri" (piccoli cantieri artigianali) e sostanzialmente presentava le medesime caratteristiche in tutto l'Adriatico. Quelli costruiti nella costa veneta (il maggior centro per la costruzione era Chioggia) presentavano il fondo maggiormente piatto per consentire la navigazione anche sui bassi fondali lagunari.

Dal punto di vista etimologico varie sono le origini da cui far derivare il termine di 'trabaccolo' o 'trabacolo'; la più accreditata oggi fa discendere il termine da 'trabicollo'.

Tutte le navi venivano stipate di merce all'inverosimile, non solo sotto coperta, bensì anche sul ponte, ed i marinai dovevano esibirsi in virtuosismi acrobatici per poter manovrare le vele. Così caricato spesso, in navigazione, l'acqua scorreva in coperta, ed i capitani davano prova di incredibile abilità nella conduzione e manovra del natante.

Con l'avvento del motore iniziò lentamente il declino di questi bastimenti, anche se sopravvissero, provvisti di propulsore mec-



Piano di velatura

manavano esemplari "armati" alla pesca. Lo scafo poteva raggiungere la lunghezza di 25 metri nelle versioni maggiori mentre la larghezza era proporzionata a circa 1/3 della lunghezza. Comunque le dimensioni medie

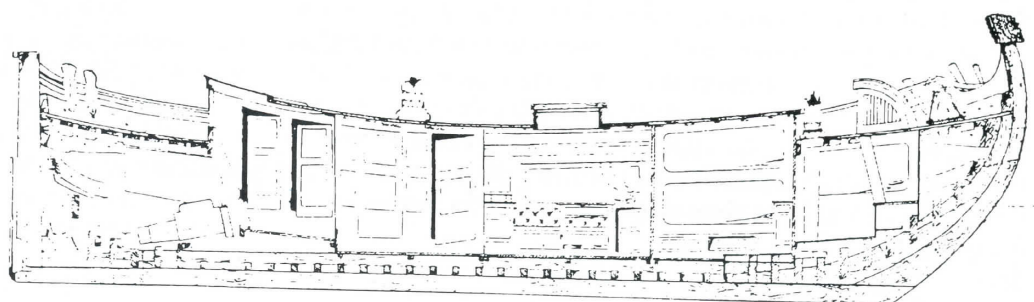
canico ad olio pesante per quasi cinquant'anni.

Con qualche piccola modifica al timone ed all'alberatura (negli ultimi tempi usata solamente come sostegno per caricare e scaricare le merci), il trabaccolo risultava ancora competitivo, soprattutto per la notevole capacità di stivaggio.

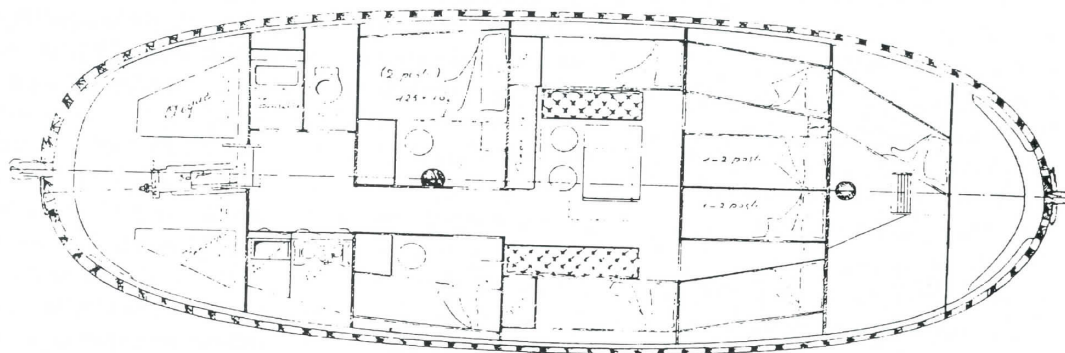
Nel dopoguerra, o poco dopo, venne abbandonato l'impiego e la costruzione per

dislocate sul Piave tra San Donà e Caorle. Su alcuni di essi vennero montati anche dei cannoni di grosso calibro (fino a 152 mm.), e le strutture massicce di tali scafi poterono sopportare i notevoli contraccolpi delle bocche da fuoco. Certamente i maestri d'ascia ed i 'marangoni' degli antichi squeri sapevano far bene il proprio mestiere.

Al giorno d'oggi sono ancora in circolazione alcuni esemplari di trabaccolo adibiti a



Sezione longitudinale.



Piano di stiva.

sezione longitudinale e piano di stiva

via dei costi troppo elevati ed anche per l'inesorabile concorrenza del trasporto su gomma.

Interessante risulta l'impiego bellico di questa nave. Difatti, durante gli ultimi anni della Serenissima e durante l'insurrezione patriottica del 1848, il trabaccolo venne trasformato in pontone armato (batteria costiera) e come mezzo anfibio di trasporto truppe. Durante la prima guerra mondiale molti trabaccoli chioggiotti furono utilizzati dalla Marina Militare come batterie galleggianti

yacht e/o nave scuola. A Cesenatico esiste un museo galleggiante della marineria dove tra altre imbarcazioni minori sono presenti anche due trabaccoli.

Molto conosciuto a Venezia il trabaccolo battezzato "Il Nuovo Trionfo", uscito dai cantieri di Cattolica nel 1926, di proprietà dell'austriaco Hermann, spesso ormeggiato nel bacino lagunare davanti all'isola di San Giorgio Maggiore, ospite del Istituto per le Attività Marinare "Giorgio Cini".

Le andature

a cura del club "Oltre i 40°"

L'andatura è la direzione che ha la barca rispetto al vento; è detta bolina se l'angolo tra il vento e la rotta che noi teniamo è inferiore a 90°, portante se è maggiore.

La caratteristica dell'andatura di bolina è che predomina il *risucchio* sul lato sottovento delle vele rispetto alla *spinta* sul lato sopravvento, che è invece prioritaria nelle andature portanti.

La bolina viene utilizzata se si vuol raggiungere un posto sopravvento, eseguendo una serie continua di bordi.

A seconda di quanto stringiamo il vento avremo una bolina stretta, larga o traverso, mentre per le andature portanti si ha il lasco (120°), il gran lasco (150°) o la poppa piena, detta anche fil di ruota (180°). L'allontanamento della prua della barca dalla direzione d'arrivo del vento si dice poggiare o poggiata mentre l'avvicinare la prua alla direzione del vento si dice andare all'orza o orzare.

LA BOLINA: non è mai proficuo stringere troppo il vento perché la

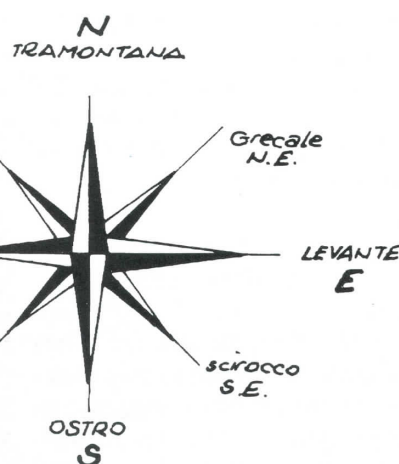
velocità diminuisce e aumentano sbandamento e scarroccio, è preferibile invece far correre la barca anche a costo di deviare di qualche grado rispetto alla nostra rotta; la cosa migliore, in ogni caso, è conoscere la propria barca e sapere quanto stringe il vento senza perdere troppo in velocità di avanzamento.

Le moderne barche a vela da crociera raggiungono di solito un buon compromesso, con venti medi, attorno ai 50° di vento apparente. Con mare formato e vento forte le cose cambiano, la barca tende a sbattere contro l'onda perdendo velocità e aumentando lo scarroccio.

Nelle andature di bolina le piccole barche a deriva mobile devono tenere la deriva abbassata per evitare di scarrocciare solamente senza avan-

zare e per spostare più in basso possibile il baricentro della barca.

Con vento leggero è vantaggioso che l'equipaggio faccia sbandare la barca portandosi sottovento: si diminuisce così l'opera viva della barca e quindi la resistenza all'avanzamento, inoltre, si sposta il centro di carena lateralmente e la barca diventa legger-

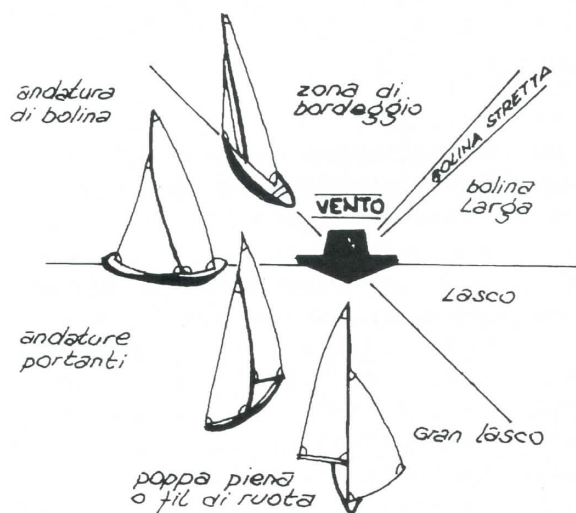


mente orziera aiutando le vele ad assumere una forma migliore. Al contrario con vento forte l'equipaggio si sposta sopravvento per aumentare il momento raddrizzante e diminuire lo sbandamento della barca.

LE ANDATURE PORTANTI sono le andature più tranquille e comode, apprezzate soprattutto in crociera, con la barca non molto sbandata e una piacevole sensazione di caldo data la notevole diminuzione del vento apparente.

Navigando in poppa piena con onda può innescarsi un fastidioso movimento di rollio, in questo caso è più prudente portarsi al gran lasco e mettere una ritenuta al boma per impedire che il rollio della barca lo faccia passare violentemente da un bordo all'altro (*strambata*), con gravi rischi per l'attrezzatura e le teste dell'equipaggio.

L'andatura di poppa piena è sconsigliabile anche con vento debole per la forte diminuzione del vento apparente e la scarsa sensibilità al timone.



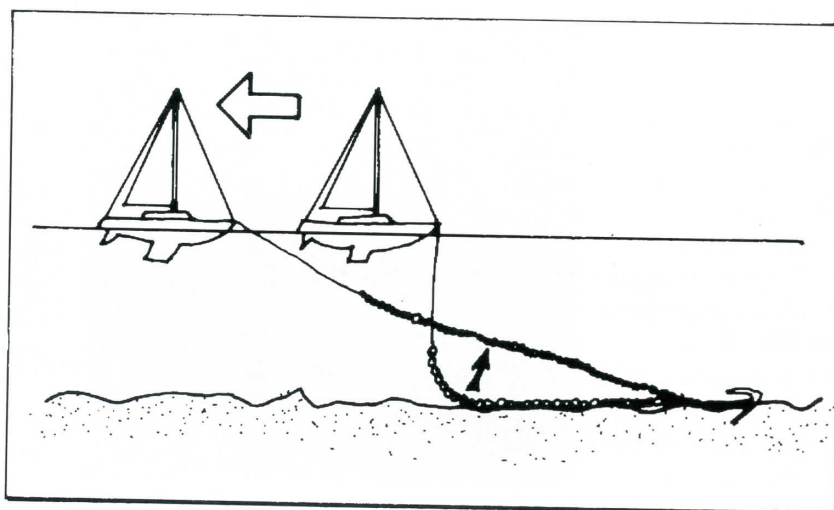
Ancore e ancoraggio

a cura del club "Oltre i 40°"

Le carte nautiche usate per la navigazione riportano sempre il fondale esistente, allo scopo di favorire l'operazione di ancoraggio. L'individuazione ci viene data con delle lettere in corsivo:

f= Fangoso p= Pietre s= Sabbia
r= Roccia d= Alghe ecc.

La tenuta di un fondale sul quale noi diamo ancora con sabbia o fango in genere è molto buona, nel caso di ghiaia risulta discreta, mentre con alghe è cattiva, la caratteristica del fondale ci dà il grado di difficoltà dell'ancora di penetrare nel terreno. Con fondali rocciosi, le ancore molto spesso si incastrano creando non poche difficoltà in fase di recupero soprattutto se l'ancoraggio è avvenuto in profondità. Le tre ancore disegnate sotto sono le più



usate nel diporto per le loro caratteristiche, vediamole in dettaglio:

- **C.Q.R.**: a vomere, di ridotto ingombro e di tenuta molto buona specie sulla sabbia, ghiaia o fango.

- **DANFORTH**: a marre articolate e di ottima presa sulla sabbia e fango ma molto scadente nei fondali con ciottoli e roccia.

- **BRUCE**: di nuova concezione, dimostratasi assai valida sulle barche da diporto per la facilità di affondare saldamente nella sabbia e nel fango e di avere una presa molto forte rispetto alle altre ancore a parità di peso e catena.

La tenuta delle ancore, oltre che dalla forma, dipende soprattutto dal peso proprio nonché dal peso o dalla forma della catena (o del cavo) che la collegano all'imbarcazione. Per determinare il peso dell'ancora e il tipo di catena da usare esistono numerose tabelle empiriche: ad esempio per uno yacht di 10 metri viene consigliata una C.Q.R. di 12 Kg. di peso con una catena minima di 12 Mt. con maglia di dia-

metro 8 mm.

Nel dare ancora una grandissima importanza ha la distanza che separa l'ancora dalla barca in rapporto alla profondità del fondale.

Un'ancora agguanta bene se la trazione avviene parallelamente al fondo mentre l'ancoraggio risulta meno efficace lungo la verticale rispetto all'ancora (disormeggio e recupero dell'ancora) per questo è buona norma usare la catena: il suo peso si somma a quello dell'ancora e agisce da ammortizzatore quando la barca viene sospinta dal vento o dalla marea (vedi figura), affinché il dare ancora avvenga in massima sicurezza la lunghezza della catena deve essere 4/7 volte la profondità.

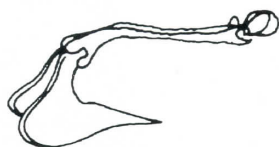
Spesso chi possiede piccole barche collega solo alcuni metri di catena e poi un cavo tessile.

In questo caso è preferibile un cavo di nylon che è più elastico del poliestere e quindi maggiormente in grado di ammortizzare bruschi contraccolpi; il tipo affondabile è il preferito.

DANFORTH



CQR

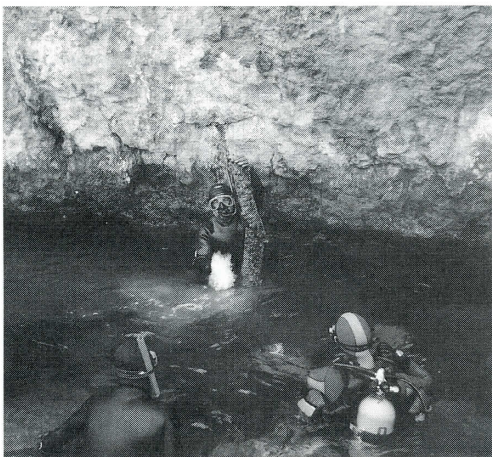


BRUCE



Il pericolo nascosto

di Roberto Sartore



L'argomento di cui ci occuperemo in questo spazio esulerà, apparentemente, da quanto si aspetta chi ha la bontà di seguirci. E' assolutamente indispensabile porre la massima attenzione su certi *reperti* che si possono incontrare nelle nostre immersioni o, rinvenire ancor oggi, nelle escursioni terrestri.

Nel numero precedente, parlando delle concrezioni, abbiamo esemplificato servendoci di immagini relative alla concrezione di un proiettile antiaereo di piccolo calibro raccolto nelle acque prospicienti la diga di Malamocco.

Incontri con reperti di questo tipo possono risultare abbastanza frequenti e sovente, gli stessi risultano mascherati dall'opera del mare in modo tale da far sì che inconsapevolmente ci si ritrovi tra le mani veri e propri ordigni bellici.

Nell'ambiente subacqueo è noto il rinvenimento di una mina antinave così famosa da aver dato il nome ad una frequentatissima tegna e fatta brillare solo di recente. Altrettanto noto era uno dei siluri della Torpediniera 5PN che intatto faceva bella mostra di sé sporgendo dal suo tubo di lancio. Anche in questo caso il recupero è avvenuto in tempi relativamente recenti dopo aver rischiato per un cinquantennio di ve-

nir incocciato da qualche peschereccio. Sempre in ambiente subacqueo si racconta che alcuni sub nostrani al ritorno da una immersione avevano riportato in superficie un ordigno concrezionato e poco riconoscibile. Appena appoggiato in barca quel bel trofeo cominciò ad emettere uno strano ticchettio che consigliò quei poco prudenti sub a gettare celermente in mare quanto raccolto.

Nelle foto a margine possiamo notare dei proiettili di artiglieria, che, data la composizione del loro materiale, difficilmente attaccabile dall'ambiente marino, hanno mantenuto integra la loro pericolosità.

Per fortuna in occasione di queste foto il reperto era stato reso innocuo prima di essere gettato in mare.

Va da sé che mai come in questo caso bisogna resistere alla tentazione di raccogliere il cimelio.

Sarà opportuno non spostare il reperto dalla sua posizione quiete e bisognerà valutare la possibilità di non segnalare in superficie il luogo del ritrovamento per non generare pericolose curiosità.

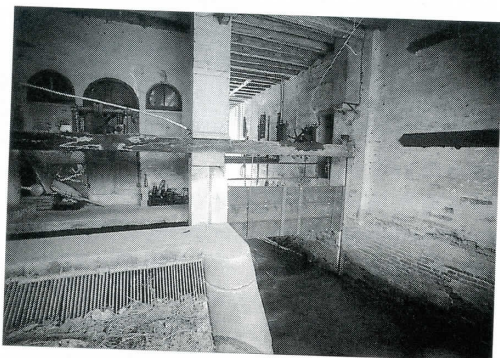
Sarà necessario, come sempre, denunciare il ritrovamento alle autorità non dimenticando che gli ordigni bellici fanno riferimento al primo o al secondo conflitto mondiale, per cui essendo trascorsi più di cinquant'anni, devono considerarsi veri reperti archeologici, con quello che ne consegue.



Il cross dei cinque molini

di Bruno Virgulin

In realtà sono sei, purtroppo, un cancello sempre chiuso impedisce di raggiungere il sesto molino. E' un percorso che si snoda tra il Terraglio, Marocco, Trivignano, Zelarino e la Castellana. Ricco di testimonianze civili e religiose, lunghi viali alberati ed una campagna ancora viva, ci conduce alla scoperta di alcuni molini posti lungo il Dese e il Marzenego. Riscopriamo eredità di un recente passato che molti hanno ormai dimenticato. Gran parte dei giovani non immaginano il decisivo ruolo svolto da questi interessanti edifici. I resti, spesso fatiscenti, non aiutano ad intuire l'alto livello tecnico raggiunto nello sfruttamento della forza delle acque e la complessità delle macchine adibite alla macina dei cereali. Un riuso discutibile o, peggio, un riutilizzo a mera abitazione privata, può procurarci un'iniziale delusione. Sapendo, però, usare un po' d'immaginazione, cogliendo il valore di alcuni particolari, entreremo in un mondo affascinante e privo di enfasi pubblicitaria (leggi Mulino Bianco)!



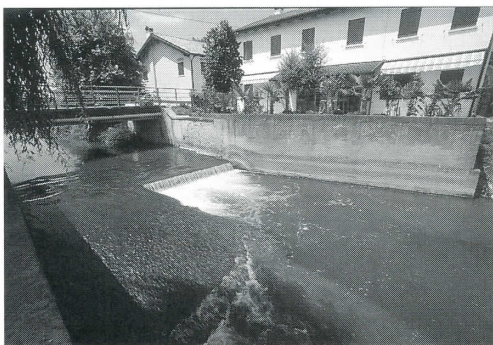
Molino Turbine

La partenza sarà da **Villa Tivan** (edificio ora murato per evitare vandalismi e nell'attesa di opportuna riqualificazione) circondata da un piccolo ma bel parco che ingloba anche un piccolo oratorio. Siamo di fronte alla Caserma Matter sul Terraglio. Imboccando via Borgo Pezzana, arriveremo alla rotonda di Via Paccagnella nei pressi di un ipermercato.

Chi vorrà evitare lo sterrato, dovrà prose-

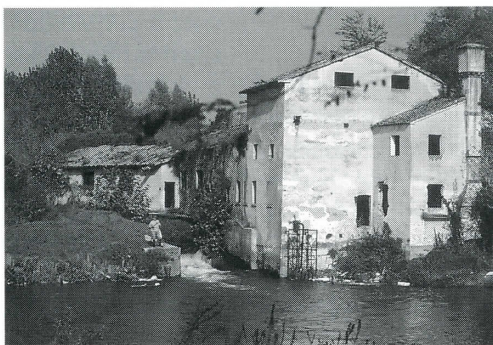
guire per il cimitero di Zelarino, a destra per via Scaramuzza, **Forte Mezzacapo**, a sinistra per via Gatta, a destra per via Molino Marcello fino al "Turbine" in via Marignana.

Noi, viceversa, gireremo a destra per via Don Tosatto, alla fine del rettilineo asfaltato, dovremo prendere un sentiero di campagna a sinistra che, sfiorando una casa colonica in rovina, ci condurrà in via Pionara, a destra di nuovo sullo sterrato. Dopo un breve rettilineo, incroceremo una stadina più grande, sempre dritti fino al bivio con via Marsala, sinistra e subito destra, superato il p.l., a destra per via dei Mille. Dopo una "esse", appena oltrepassati dei binari abbandonati, di fronte ad una casa con stemma, prenderemo a sinistra un sentiero piacevolmente erboso. Superato un ponticello senza parapetti scorgeremo sulla destra, in lontananza, le inconfondibili sagome della palestra e della piscina GialloAzzurra. In vista dell'abside della parrocchiale della Favorita, incroceremo gli altissimi pioppi che formano lo splendido viale a sud del parco di **Villa Fuerstenberg** (via Tre Garofoli). Dopo aver



Resti Molino Marcello

girato a destra, alla fine della stradina, sbucheremo sul pericoloso Terraglio. A sinistra in direzione Treviso, per ragioni di sicurezza resteremo sulla pista ciclabile. Subito dopo via Nigra, a sinistra, vedremo sfilare in rapida sequenza: il cancello e la facciata di **Villa Fuerstenberg**, **Villa Franchin** con il relativo oratorio. Sulla destra, noteremo il tetro complesso delle Generali. Al semaforo sulla curva di Marocco, potremo svoltare per via Gatta, sfiorare il lato nord del parco di Villa Fuerstenberg, arrivare fino al Forte Mezzacapo riprendendo il percorso precedente. Per evitare di ripercorrere lo stesso tratto di strada, sarà preferibile, invece, proseguire lungo il Terraglio oltrepassando il ponte sul Dese, ammireremo **Villa Volpi di Misurata** (ora in ristrutturazione), poco dopo, a sinistra, via Marignana. Dopo il sottopasso ferroviario, la via s'arricchisce di ville e grandi alberi. Nei pressi di un ristorante, troveremo il vecchio **Molino Turbine** sul fiume Dese. Fino a non molti anni fa, da qui, per via Turbine si arrivava direttamente al Tarù e, per via Gatta, a Marocco. Ora, sfortunatamente, il molino è area privata divisa tra vari proprie-



Molino Ca' Bianca

tari ed è impossibile congiungersi a via Turbine. Se, con gentilezza, otterremo il permesso, avremo la possibilità di osservare sul ponte una chiave di volta datata 1866 nonché la pietra bianca (Zorzi) col leone di S. Marco datata A.D. MDXI.

Proseguiremo lungo la stessa via e, girando sempre a sinistra alle biforcazioni, torneremo ad attraversare il Dese proprio in corrispondenza del **Molino Marcello** i cui resti sono inglobati in costruzioni moderne, tuttavia, nel letto del fiume, sono facilmente rintracciabili le sedi delle antiche strutture lignee.

Arrivati in via Gatta, a sinistra, fino all'incrocio con via Turbine. A destra per via Boscariola, alberata ed immersa in un bucolico ambiente, giungeremo al cimitero e alla parrocchiale di Trivignano. Lungo la sicura pista ciclabile in direzione di Martellago, a



Molino Scabello

sinistra per via Vivarini che percorreremo fino ad un ponte sul Rio Storto. A questo punto se vorremo allungare il percorso, a destra, potremo facilmente raggiungere i "Lagheti" di Martellago, (vedi Hobby Natura 1995 n° 1) proseguendo, invece, sull'argine sinistra, dopo 800 m incontreremo un ponticello di ferro che attraverseremo, una "freccia" di legno ci indicherà Olmo, subito dopo, a destra, lungo uno stretto vialetto giungeremo ad una stradina asfaltata: via Ca' Bianca. Non potremo sbagliare, l'odore pungente di un pollaio abitato da molti pennuti ce lo confermerà! Immediatamente a sinistra scogeremo quel che resta del **Molino Scabello**. Cinquecentesco, rifatto nel Seicento, è in gravissimo stato di abbandono. Potremo attraversare una passerella sul Marzenego

per avere una vista più completa del luogo e raggiungere un edificio ottocentesco che era adibito a segheria.

Dopo qualche curva, arriveremo su via Olmo, subito a destra troveremo il **Molino Ca' Bianca**, con pietra consorziale datata MDCXIII. Negli anni '50 fu trasformato in cartiera.

Al bivio di Olmo, imboccheremo per un breve tratto, via Selvanese ma, a sinistra, immediatamente dopo il cartello stradale Olmo/Zelarino prenderemo un piccolo sentiero che ci condurrà sull'argine destra del Marzenego: proprio di fronte al **Molino Fabris**, col suo caratteristico porticato aggiunto nel '900: tra tutti i molini è il meglio conservato.

Proseguendo lungo l'argine, oltrepassata con attenzione la nuova strada che colle-



Molino Fabris

te **Villa Pezzana** (o Barbarich-Fraccaro) cinquecentesca e ricca, all'interno, di affreschi. Dopo alcune centinaia di metri, sulla destra scogeremo la sagoma allungata dell'ex **Scuderia**. Ottocentesca, è facilmente riconoscibile per le eleganti strutture in laterizio. Pur frazionata ad uso abitativo, conserva un aspetto nobile ed originale. Passando sull'altro lato della statale, verso Zelarino, incontreremo l'**Oratorio di Villa Lin**. Costruito nell'Ottocento, lo caratterizzano dimensioni ragguardevoli e un'ispirazione rinascimentale. Ci colpiranno le fini decorazioni ed il senso di leggerezza del campanile: chiari riferimenti a famose creazioni del Codussi nella vicina Venezia.

Prima di Zelarino, troveremo la stretta via Capitello, poi, in successione, via Paccagnella, via Borgo Pezzana, il Terraglio ed infine Villa Tivan da cui eravamo partiti.

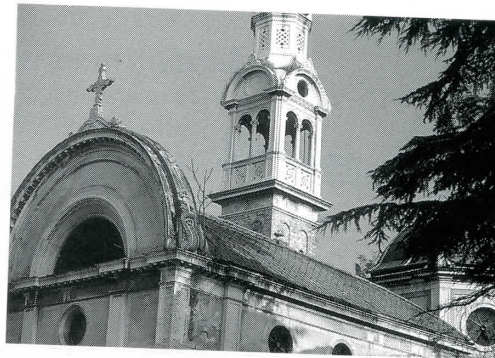
Il giro completo è di circa 30 km, non preoccupatevi, si può facilmente ridurre in due, tre parti o, viceversa, ampliare a piacere. Se pensate di apportare varianti, munitevi di una cartina dettagliata che vi farà risparmiare tempo e km.



Molino Ronchin

ga via Castellana a via Selvanese, giungeremo al viale che conduce a **Villa Zino**, sede dell'Istituto Missioni Estere. L'edificio, con la sua elegante facciata settecentesca, è ormai privo delle barchesse. Lo splendido parco e l'oratorio sono largamente compromessi.

Via Visinoni, pista ciclabile della Castellana in direzione di Mestre: raggiungeremo via **Molino Ronchin**. In fondo alla strada, al di là di un cancello sempre chiuso ed in area privata, scogeremo il molino più vicino a Mestre ed attivo fino al 1966. Attraverso un ponte in ferro, si potrebbe giungere sull'altra sponda da cui godere della migliore vista sul manufatto. La classica pietra bianca murata dalla Serenissima ed un arco in cotto fanno bella mostra di sé. Prima di ritornare sulla Castellana, si potrà osservare esternamen-



Oratorio di Villa Lin

Il bistrattato pesce azzurro

di Bruno Virgulin

Nonostante le diffuse e ripetute campagne del Ministero delle Risorse Alimentari a favore del consumo di pesce azzurro, la richiesta di queste specie ittiche resta molto bassa comprimendone fortemente il valore commerciale. Eppure ci sarebbero tutti i presupposti per un ragionevole incremento dell'utilizzo in cucina di sarde, sgombri, alici, aguglie e acciughe. Sono specie largamente diffuse nei nostri mari ed in particolare nell'Adriatico (a proposito, quanti sanno che si tratta del mare italiano più pescoso?), quindi disponibili in grandi quantità per tutto l'anno (cioè a buon mercato) e, soprattutto, sinonimo di freschezza (contrariamente a tutto il pesce pregiato d'importazione soggetto ai noti problemi di conservabilità). Probabilmente qualche spina di troppo e un marcato gusto marino li hanno confinati ai bordi dei ricchi banchi delle nostre pescherie. Le numerosissime ricette della tradizione dimostrano, invece, il generale favore di cui godevano un tempo.

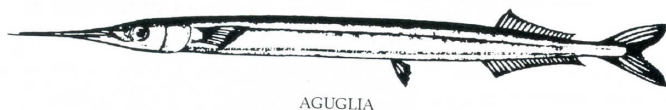
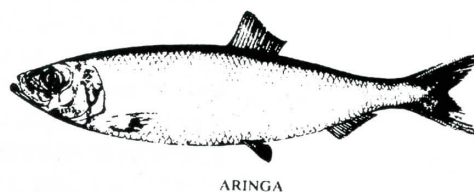
	Pesce fresco	Pesce non fresco
Odore	tenue, marino, gradito	acre, sgradevole
Aspetto generale	brillante, metallico, iridescente	smorto, senza riflessi
Corpo	rigido, arcuato	flaccido, molle
Squame	aderenti	non aderenti
Pelle	colori vivi, cangianti	colori spenti
Occhio	in fuori, cornea trasparente, pupilla nera	infossato nell'orbita, cornea lattiginosa, pupilla grigia
Branchie	rosee o rosso sangue, prive di muco	giallastre, mucolattiginoso
Carni	compatte, elastiche, bianche o rosee	molli, friabili, con bordo giallastro
Costole e colonna	aderenti al torace e ai muscoli dorsali	non aderenti

Sardoni marinai

Da usarse esclusivamente i marsoni de alba (pescai soto costa e portai in pescheria de prima matina). Dopo 'verli squamai, stacarghe 'a testa che quasi sempre se portarà drio anca 'e buee. Co' l'ongia (chi se 'e magna usarà un corteeto) separar i do fieti per cavarghe 'a lisca. Distendarli su 'na canovassa per qualche tempo dopo 'verghe butà sora un fià de sal per disidratarli. A 'sto punto alinearli su 'na fondina negandoi col soito ojo extravergine missia però col sugo de un per de limoni (dipende dae quantità) de coltivasson biologica! Assarli cussì almanco per un giorno intiero, rigirarli un per de volte perché l'acido citrico possa mejo cusinar i nostri deicati boconsini. Guarnirli con pomodorini sechi e lampacioni pugliesi: antipasto strepitoso se 'compagnà da un rosé o un nero vinificà bianco.

Antipasto de renghe

Ghe xe varie maniere de servir 'a renghe. El più completo prevede de tajarla a filetini obliqui al centro de un gran piatto circondata co' muceti de segoea tritada, aneini de poro, trito de parsemoeo e ajo, trito de sedano e basilico, cren, caperi tritai. Chi no ama massa el gusto deciso del sal e del fumo, la amorbidisse nel latte tiepido per un per de ore, dopo 'verla ben sugada la coverse de anei de segoea tajada finissima zontandoghe un fio de ojo. El sogno de tanti nostri veci però resta 'a renghe coea poenta. Se preparava 'na poenta abbondante (molto abbondante!) e se igava per 'a coa l'unica renghe, che cussi pendeva dal sofito sora 'a toea. Ogni comensal (de soito i gera tanti!) tocava el pesse col so bocon de poenta che ciapava un gusto... Inutie dirve che 'a renghe vegni-va sempre riciclada per 'a volta dopo! Sue 'agrima dea nostalgia no se beve vin.

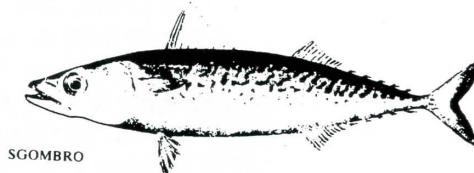


Aguglia bogia

Usar un toco medio o grando (e picoe gha poca carne esendo 'onghe e strete) che, dopo 'verlo ben curà, sarà lessà per 'na mezoeta in un court-bouillon (vardeve un qualsiasi libro de cusina se ve gò trovà impreparai!). Servir i fieti co' mayonnaise o un trito de carota e sedano lesai. Se preferi gusti più decisi, podé farla ai ferì con guarnitura de ojo e parsemoeo. Verdiso de Col S. Martin.

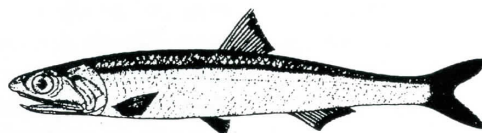
Sgombri ai ferì

Esendo un pesse 'bastanza grasso, 'a cotura sue bronze xe quea che mejo valoriza 'sto pesse gustosissimo che se gà rovinà 'a fama da quando i lo gà lessà e sarà nee tantissime scatoete che impenisse i supermercati! Dopo 'verlo verto a libro e diliscà, metterlo sua grea curando de no brusarlo ma sgrassarlo el giusto. Sal e poche giosse de limon: da ciucciarse i dei! Oltre ai soiti bianchi (de bon corpo, no i lizieri) qualche ardimentoso acostarà anca un fresco merlot.



Sardee al forno

Verzer e sardee a libro, curarle e diliscarle. Metarle sul fondo onto de ojo de 'na pirofila, zontar abundante basilico sminzà, poco sal e qualche gran intiero de pevare. Assar riposar 'na mezoleta. Prima de passar tuto in forno caldissimo per un quarto d'ora, spolverar el tuto co' pan e pecorin gratai, missiai a poco ajo in polvare. Co' se sarà formada 'na crostesina dorada, stapé un sauvignon baricà o un zovane pinot nero: 'na sorpresa per i freteososi consumatori 'bituai ai pessi pronti congeai dei supermercati!



ACCIUGA

Sardee in saor

Famosa e antica preparassion venesiana che, oltre al straordinario gusto, gaveva el scopo de conservar el pesse. I marinai imbarcai sue galere venessiane se risparmiava el scorbutto (merito dea segoea) magnando sardee in saor! Preparassion non svelta ma de gran sodisfassion. Cavar testa, buoe e squame. Farle riposar un per de ore dopo 'verle legermente saeae. Sugarle e infarinarle prima de farle frizar in tanto ojo caldo finchè e sarà ben dora. Sgiossarle e sugarle su carta sorbente. A parte (no nel stesso ojo) far infiapir e dorar almanco 3/4 segoe (per un chio de sardee), me racomando, senza brusarle. A fine cotura stuarle in un bon goto de aseo; eassar che se assorba e se rafreda. Su 'na terina alternar un strato de sardee co uno de segoea eassando manco aria possibile. Magnar almanco do giorni dopo, più se speta, più gusto se ghà. La tradission zontava anca uveta e pinoli, provar par credar! Me suocera, santa dona, per 'contentarme verze e sardee a libro per diliscarle, cussi, oltre a ciapar più gusto, no ocore spuar spini. Inoltre, tra i strati, 'a zonta anca poche giosse de salsa de pomodoro per darghe più coeor! Proseco o rosso frizante.



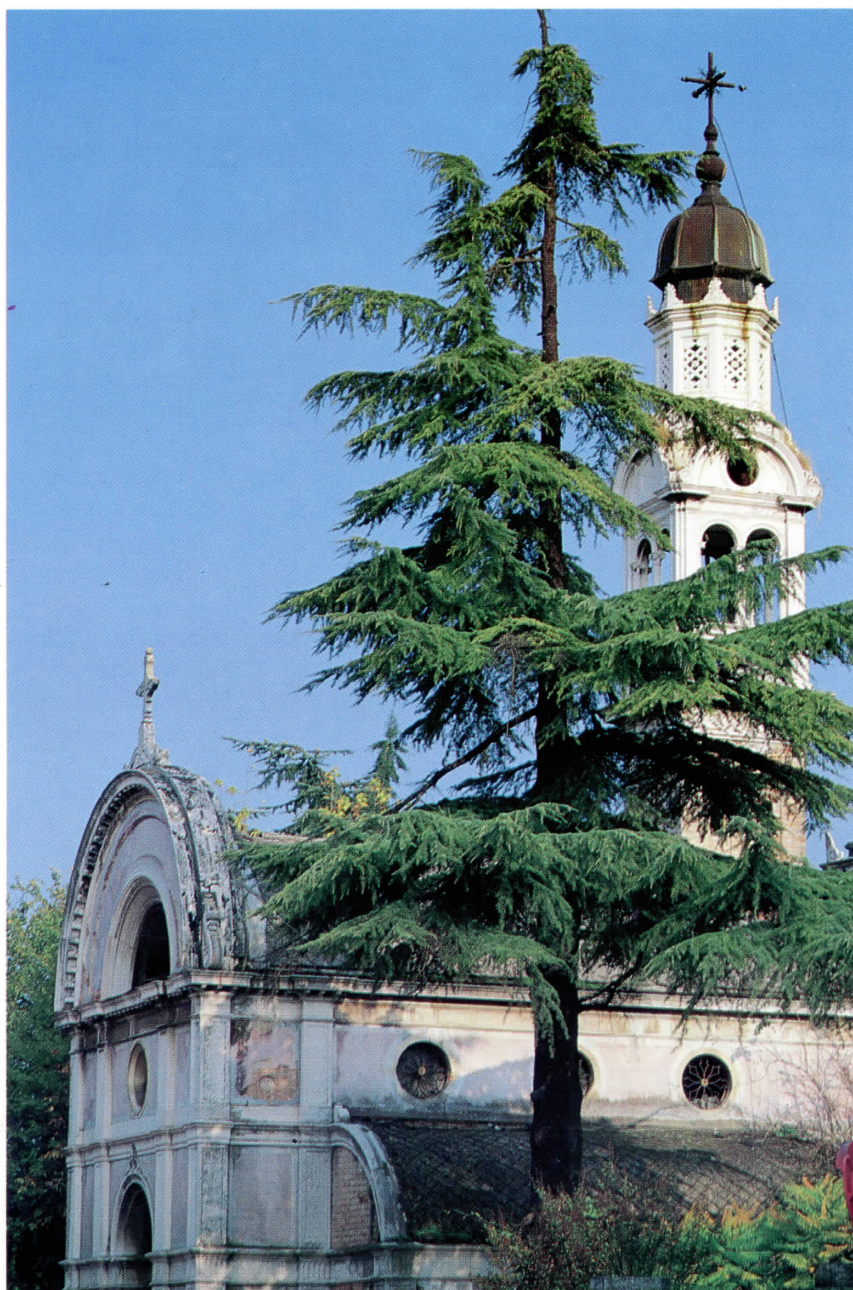
SARDINA



G.B. Tiepolo: Trionfo di Zeffiro e Flora
Venezia, Cà Rezzonico



G.B. Tiepolo: La nobiltà sconfigge l'ignoranza
Venezia, Cà Rezzonico



Lavori commerciali
Cataloghi - Deplianti
Partecipazioni nozze
Qualunque altro stampato

Via Brunacci, 5/A - 30175 Marghera (VE) - Tel.041.935090-932605